

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

Messaggio per la fine del Ramadan

(Milano, 4 giugno 2019)

Carissimi fedeli musulmani,

mi rivolgo a voi nell'imminenza della grande festa di Eid Al-Fitr, con cui chiudete il mese sacro di Ramadan. Mi rivolgo a voi come fratelli e vi ringrazio per la testimonianza di fede che ci avete dato in questi giorni, con la vostra fedeltà al digiuno, alla preghiera, alla carità per i più poveri.

Papa Francesco e Ahmad Al-Tayyib, il grande Imam della moschea di Al-Azhar – che ho recentemente visitato, in occasione di un mio viaggio in Egitto con i preti giovani della Diocesi Ambrosiana –, ci hanno invitato nell'incontro comune ad Abu Dhabi lo scorso 4 febbraio «a restare ancorati ai valori della pace, a sostenere i valori della reciproca conoscenza, a ristabilire la saggezza, la giustizia e la carità».

Questo mese di Ramadan è stato l'occasione per dare concretezza a questi impegni, lavorando assieme qui a Milano per testimoniare che il dialogo tra le religioni abramitiche è un bene, non soltanto per i credenti, ma per l'intera comunità umana. Come afferma il documento di Abu Dhabi, è nel nome di Dio che Al-Azhar e la Chiesa Cattolica dichiarano di adottare la cultura del dialogo come via, la collaborazione comune come condotta, la conoscenza reciproca come metodo e criterio. È nel nome di Dio e nell'esercizio della preghiera che tutti insieme esprimiamo il desiderio che si realizzi una pace universale di cui possano godere tutti gli uomini della terra.

Il messaggio del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, che allego al mio saluto, richiama le tre linee guida che papa Francesco ha evidenziato per un proficuo dialogo tra persone di diverse religioni: «il dovere dell'identità, il coraggio dell'alterità e la sincerità delle intenzioni». Sono sicuro che queste regole hanno preso forma e concretezza in particolare in quei luoghi in cui alcuni di voi sono stati ospiti per i momenti significativi del mese di Ramadan presso parrocchie o comunità cattoliche. Proprio questa ospitalità ha permesso di mostrare a tutti che il primo obiettivo che condividiamo è quello di credere in Dio, di onorarlo e di chiamare tutti gli uomini a credere che il mondo che abitiamo dipende da un Dio che lo governa, che ci ha creati e ci ha concesso il dono della vita, dandoci come impegno la custodia della sua opera.

Continuiamo a lavorare insieme nel costruire queste relazioni pacifiche e fraterne, dando in questo modo testimonianza al Creatore Onnipotente al quale rendiamo culto, ottenendo come frutto l'armonia anche qui nella Milano

sempre più società plurale. Dobbiamo lavorare per irrobustire quelle attitudini di incontro e di dialogo, di ascolto reciproco e di rispetto, di collaborazione nel rispondere ai bisogni e nel cercare la pace, che già sono presenti ma rischiano di essere logorate dal clima di tensione e di non rispetto che la comunicazione, anche politica, in queste settimane ha seminato a piene mani.

In un atteggiamento di preghiera e di stima, vi saluto.

† *Mario Delpini*
Arcivescovo

INCONTRO CON GLI UOMINI E LE DONNE CHE OPERANO IN TRIBUNALE

Il dovere di difendere. La fatica di decidere.

(Milano - Palazzo di Giustizia, 4 giugno 2019)

Le premesse

Monumentale e marmoreo. Il Palazzo di Giustizia di Milano si erge nel centro cittadino con una fierezza imponente. Gli architetti che lo costruirono, tra il 1932 e il 1940, sotto la direzione di Marcello Piacentini, lo concepirono con lo scopo che l'edificio rappresentasse un tempio alla Giustizia.

«*La Giustizia è patrimonio e principio fondamentale di ogni società civile e il luogo in cui essa è amministrata dovrebbe sempre costituire adeguata espressione dello stesso valore*» (Silvia Galasso [ed.], *Il Palazzo di Giustizia di Milano: una Galleria d'Arte. Un insolito viaggio tra storia e cultura all'interno del teatro della giustizia*, Milano 2014).

La sua maestà domina da allora la quotidianità dei milanesi. I cittadini ci passano davanti, dietro, di lato, circumnavigano la sua voluminosità maestosa, a volte senza guardarlo, ma sempre percepiscono la presenza. È un luogo simbolo, un punto di riferimento. A volte può apparire freddo, monolitico e immobile, ma dentro all'icona, al tempio della dea bendata, c'è un cuore che pulsa, una vita che respira: «*Quella di amministrativi, poliziotti, cancellieri, avvocati e quella di noi magistrati che dentro quelle mura trascorriamo gran parte della nostra esistenza*» (Paolo Ortolan, *La toga addosso*, San Paolo, Cinisello Balsamo [Mi], 2018).

Assumo come ambito di cui parlare ciò che avviene nel Palazzo di Giustizia, con la persuasione che non tutto – neppure tutto il tema della giustizia, neppure tutta la vita di chi ha competenze in questo ambito o di chi vi lavora – si risolve qui. Ci sono avvocati che non entrano nel Palazzo e hanno un modo di lavorare diverso da quello della tradizionale figura d'avvocato, ma io mi limito a parlare dell'esercizio della professione forense che ha qui il suo teatro ordinario; ci sono magistrati che hanno anche competenze e compiti di docenza, ma io mi limito a parlare di coloro che qui svolgono il ruolo di magistrati; ci sono presenze in Palazzo che non hanno ruoli nell'amministrazione della giustizia – in particolare coloro che operano per la comunicazione, come giornalisti, opinionisti... – ma io mi limito a parlare agli avvocati e ai magistrati.

Si chiama "Palazzo di Giustizia" ed esprime la sua tensione ideale con l'immagine della "dea bendata", significando così la tensione all'imparzialità. L'elevazione a divinità è un artificio retorico per esprimere un ideale forse raggiunto, forse irraggiungibile. Resta aperta una via di riflessione molto feconda e molto complessa, che cerca una definizione argomentata della giustizia e ne precisa i limiti.

Noi cristiani riconosciamo nel giudizio di Dio l'ultima, definitiva parola

sulle persone. *Sal* 89,15: «Giustizia e diritto sono la base del tuo trono, amore e fedeltà precedono il tuo volto»; *Rm* 4,6: «Beato l'uomo a cui Dio accredita la giustizia indipendentemente dalle opere».

Il tema della giustizia di Dio introduce in un contesto di pensiero e in una prospettiva che possono costituire un orizzonte di riflessione, ma che qui non sono pertinenti se non per introdurre quel senso del limite che impone agli uomini di non giudicare nessuno e circoscrive l'esercizio del compito di giudicare alle azioni compiute dalle persone e alla rilevanza di queste azioni in riferimento alla legge vigente.

1. Una considerazione sul “dovere” e la “fatica”

Il titolo dell'incontro mette in evidenza quegli aspetti per cui il lavoro a Palazzo di Giustizia risulta arduo, impegnativo fino ad essere “pesante”, complesso fino ad essere imbarazzante e, in ogni caso, motivo per domande difficili. Forse lo stesso ambiente in cui si esercita la professione di avvocati e magistrati, il Palazzo di Giustizia, forse gli stessi riti delle procedure e dei processi contribuiscono a creare un che di opprimente, di logorante, di penoso.

In effetti, forse le condizioni di lavoro, i ritmi imposti, le scadenze, le carenze di organico possono contribuire a generare questo clima.

Tuttavia ritengo che sia doveroso e insieme gratificante alzare un po' lo sguardo, liberarsi dall'impressione di nuotare nel fango, affinché prevalga la persuasione di contribuire al cammino verso una terra promessa. Lavorare a Palazzo di Giustizia è un modo di servire al bene comune, è un contributo a regolare i rapporti tra le persone secondo un codice di riferimento, una legge che definisce i diritti e i doveri, un esercizio del potere che limita l'arbitrio e pone un argine alla prevaricazione. Non per nulla, come ci ricorda la Costituzione, «la giustizia è amministrata in nome del popolo e i giudici sono soggetti soltanto alla legge» (art. 101). Con tutti i limiti riconoscibili, lavorare a Palazzo di Giustizia è un contributo a rendere possibile, ordinata la vita, a rendere abitabile la Città. Nel nostro quadro costituzionale “l'amministrazione della giustizia” deve custodire la sua libertà, il suo equilibrio, per giovare al bene comune. Del resto proprio per questo «la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere» (art. 104).

Inoltre, come ricordava papa Francesco nel suo Discorso all'Associazione Nazionale Magistrati il 9 febbraio di quest'anno, «al conseguimento della giustizia devono [...] concorrere tutte le energie positive presenti nel corpo sociale, perché essa, incaricata di rendere ad ognuno ciò che è suo, si pone come il requisito principale per conseguire la pace. A voi, magistrati [e avvocati], la giustizia è affidata in modo del tutto speciale, perché non solo la praticiate con alacrità, ma anche la promuoviate senza stancarvi; non è infatti un ordine già realizzato da conservare, ma un traguardo verso il quale tendere ogni giorno».

2. Una considerazione sul “difendere”

L'espressione “dovere di difendere” sembra implicare l'inquietante e improporzionabile collusione con chi è accusato di violazioni della legge anche nella forma di gravi delitti.

Forse può aiutare ad affrontare la professione forense con una prospettiva più riconciliata con la propria coscienza una diversa declinazione terminologica: l'avvocato non ha il dovere di difendere, ma il dovere di “assistere”, svolgendo un ruolo positivo per i diritti dei cittadini e per il bene comune. D'altronde «tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi. La difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento» (art. 24 Cost.)

3. Una considerazione sulla professione forense come contributo al “sistema giustizia”

«L'Avvocatura assume la responsabilità di contribuire all'avanzamento sociale, in particolare nei confronti delle generazioni future, nel ruolo di tutela e promozione dei diritti nella società civile; concorre a superare le attuali problematiche globali per ridurre le disuguaglianze e gli squilibri, a combattere gli sprechi e le offese al territorio e al suolo; si impegna a osservare i principi e valori del proprio codice etico e la funzione sociale svolta» (cfr. Carta di Milano, 2015).

La pluralità di iniziative dell'Ordine degli Avvocati di Milano documenta il servizio al bene comune reso dagli avvocati secondo le loro competenze:

«Si veda per es. patrocinio a spese dello stato, organismo di composizione delle crisi da sovraindebitamento, sportello per il cittadino e avvocati in municipio, sportello per le vittime del racket, sportello reati informatici, sportello di orientamento legale al lavoro, sportello carcere, prevenzione della violenza di genere, educazione alla legalità, NOSLOT contro il gioco di azzardo, mediazione familiare, diritti dei bambini e degli adolescenti» (cfr. Bilancio sociale 2017-2018 Ordine degli Avvocati, p. 38ss).

4. Una considerazione sul “decidere”

Il giudice vive la responsabilità del decidere. La formulazione della sentenza è il frutto di un lungo e talvolta assai faticoso procedimento, che non si può riassumere e tantomeno ridurre ad un'automatica applicazione della legge al caso specifico, perché – come si può intuire – molti fattori, interni e soprattutto esterni, intervengono a condizionare la libertà di chi deve decidere. La responsabilità di decidere pone la questione: a chi deve rispondere il giudice nella formulazione della sentenza?

L'esercizio della responsabilità giudiziaria non può infatti non tener conto

di molteplici elementi: ad esempio, la sovrabbondanza di leggi – che può causare conflitto tra le antiche e le recenti, le nazionali e le sovranazionali – o al contrario, paradossalmente, i vuoti legislativi circa alcune importanti questioni; poi i diversi gradi del giudizio, la pressione dell'opinione pubblica e degli strumenti di comunicazione, e naturalmente le persone coinvolte (accusati e accusatori); infine la coscienza stessa del giudice. Sarebbe utile chiarire le condizioni che rendono possibile “decidere” in modo da attuare l'irrinunciabile e insieme generica massima: *«La legge è uguale per tutti, la Giustizia è amministrata in nome del popolo»*.

5. Verso un'etica comune nella differenza dei ruoli

Può essere utile che il Vescovo offra un contributo per le diverse figure professionali e responsabilità che “lavorano a Palazzo di Giustizia”?

La consapevolezza che le condizioni di esercizio della professione non dipendono solo dalla buona volontà delle persone, ma da molti condizionamenti (il carico di lavoro e l'insufficienza dell'organico, i ritmi e le scadenze imposti dalla regolamentazione vigente, le complicazioni delle normative, ecc...) non impedisce di tentare qualche sottolineatura che impegna chi vi è coinvolto.

Il servizio alla giustizia raccomanda alcuni atteggiamenti che si possono tenere come punti fermi.

È necessaria una *fortezza personale* che non si lasci condizionare dal “potente”:

«Non cercare di divenire giudice se ti manca la forza di estirpare l'ingiustizia, perché temeresti di fronte al potente e getteresti una macchia sulla tua retta condotta» (Sir 7,69).

In una storia ingiusta, è necessaria *la rettitudine*, che reagisce alla corruzione, che resiste alla influenza impropria di ideologie, interessi, inclinazioni personali:

«Le loro mani sono pronte al male: il principe avanza pretese, il giudice si lascia comprare, il grande manifesta la cupidigia e così distorcono tutto» (Mi 7,3).

«Non lederai il diritto, non avrai riguardi personali e non accetterai regali, perché il regalo acceca gli occhi dei saggi e corrompe le parole dei giusti» (Dt 16,19).

Nei rapporti con le persone si deve cercare un *equilibrio tra la ricerca dell'obiettività e l'attenzione alla persona*, particolarmente in procedimenti che riguardano la famiglia, i minori, le diverse fragilità (cittadini di altri Paesi, anziani).

Nell'esercizio della professione è utile favorire un *equilibrio tra solitudine e condivisione*: la *responsabilità personale* deve essere autonomamente esercitata, ma il confronto con colleghi, maestri, esperti può essere di grande aiuto per una valutazione più profonda e attenta delle situazioni.

Nella cura per il bene comune della società giudici e avvocati sono chiamati a offrire il loro contributo per la *promozione della cultura della legalità*, sia in generale, sia nei singoli procedimenti. In particolare risulta urgente tentare un correttivo alla diffusa tendenza alla litigiosità, favorendo percorsi di composizione del conflitto attraverso vie extragiudiziali.

Il servizio alla giustizia presuppone e richiede un'*ampia cultura*, sia specifica e tecnica, sia generale e multidisciplinare. La valutazione di un comportamento, così come di un singolo atto, deve certo essere riferita a una fattispecie giuridica, ma esige anche una valutazione della persona e della sua storia, del contesto sociale, delle auspicabili prospettive evolutive delle persone. Un'*ampia cultura* non corrisponde all'impossibile pretesa di un sapere enciclopedico, ma piuttosto al tentativo di percorsi argomentati ed esperienziali che conducono alla "saggezza".

Mi piace concludere citando ancora un passaggio dal discorso di papa Francesco all'ANM:

«In un tempo nel quale così spesso la verità viene contraffatta, e siamo quasi travolti da un vortice di informazioni fugaci, è necessario che siate i primi ad affermare la superiorità della realtà sull'idea (cfr. Esort. ap. Evangelii gaudium, 233); infatti, "la realtà semplicemente è, [mentre] l'idea si elabora" (ibid., 231). Il vostro impegno nell'accertamento della realtà dei fatti, anche se reso più difficoltoso dalla mole di lavoro che vi è affidata, sia quindi sempre puntuale, riportato con accuratezza, basato su uno studio approfondito e su un continuo sforzo di aggiornamento. Esso saprà avvalersi del dialogo con i diversi saperi extra-giuridici, per comprendere meglio i cambiamenti in atto nella società e nella vita delle persone, ed essere in grado di attuare con sapienza, ove necessario, un'interpretazione evolutiva delle leggi, sulla base dei principi fondamentali sanciti dalla Costituzione».

Il titolo da cui siamo partiti potrebbe pertanto essere riscritto, in modo da fare memoria dell'intenzione che ha ispirato questo intervento: *Il dovere di assistere. La responsabilità di decidere per uomini e donne che lavorano a Palazzo di Giustizia, sottomessi alla legge, per il bene comune della società.*

Pensare i giovani: dai bisogni ai progetti. Il dovere di pensare per il futuro – il diritto di avere un futuro

(Milano - Teatro I.P.M. "Cesare Beccaria", 6 giugno 2019)

(TESTO TRASCRITTO DA REGISTRAZIONE)

Grazie per questo invito, grazie di questa provocazione.

Per pensare il futuro e per accompagnare i cuccioli d'uomo a entrare camminando verso il futuro, mi sono innanzitutto interrogato su cosa sia il futuro.

In primo luogo mi sembra importante sottolineare che non possiamo immaginare la vicenda umana come effetto di un determinismo. Anche le parole pronunciate durante l'introduzione aiutano a comprendere come certamente la libertà delle persone sia contestualizzata, e tuttavia non venga mai tolta. Uno sguardo verso il futuro non può dunque essere ispirato dal determinismo; né nella forma di un ottimismo ingenuo – che proclama: "Andiamo bene e andremo ancora meglio" –, né in quella opposta di un pessimismo scoraggiato – "Oggi le cose vanno male e domani andranno senz'altro peggio".

Questo vale anche nei confronti della storia delle persone. Ogni realtà che intende curarsi dei giovani non può evidentemente assecondare una certa mentalità secondo la quale "se uno nasce in una famiglia così, cresce in un quartiere così, subisce una violenza di questo genere, diventerà di sicuro un delinquente, un infelice, una persona che cercherà a sua volta di replicare il male subito".

Il determinismo è il nemico di ogni scienza e di ogni libertà. Ecco la prima riflessione che mi permetto di proporre, perché mi sembra che talvolta siamo un po' tutti indotti a questo: anche quel modo di ragionare che si nutre di statistiche e di proiezioni – che pur sono scienze legittime – spesso induce a ritenere che, dati certi numeri, ciò che succederà è quasi sicuramente prevedibile. Noi invece non consideriamo i numeri, ma le persone; e ogni persona – come è stato detto – è un mistero di libertà. Nessuno si salva se non vuole essere salvato. La scelta di ciascuno è sempre possibile e determinante.

Un secondo pensiero mi porta ad affermare che, secondo la mia sensibilità, il nome del futuro non può derivare dall'essere spinti alle spalle da qualcuno che incita: "Vai! Forza! Devi! Se fai così otterrai il tal risultato". Questa specie di "educazione per pressione alle spalle" mi pare che a un certo punto conduca a uno stallo, a un disamore per la vita. Spesso la preoccupazione dei genitori li porta a un'insistenza educativa eccessiva, a incalzare i ragazzi dicendo: "Fai questo! Impara quello! Vai di qui!". Come se le esperienze potessero essere comandate.

Più legittimamente, secondo me, il futuro è una terra promessa e in tal modo la comunità adulta – per la mia responsabilità di Vescovo mi riferisco in particolar modo agli educatori cristiani – dovrebbe presentarlo. C'è una pro-

messa che fa nascere una speranza, capace anche di aiutare a scegliere il bene ed evitare il male. Non è l'invito a fare qualcosa per mettersi al sicuro dai danni, o per guadagnarci di più, o per avere un prestigio sociale più manifesto. Proporre il futuro come "terra promessa" implica che ci sia qualcuno che fa una promessa affidabile e nutre una speranza affidabile. È chiaro che la responsabilità è degli adulti: se hanno a cuore il futuro dell'umanità, devono dare motivi di speranza ai giovani. Il clima deprimente che invece talvolta si respira nel loro linguaggio – comunemente più incline a lamentarsi che a rallegrarsi della vita, più incline alla critica che alla proposta – mi pare che non predisponga i giovani a desiderare di diventare uomini e donne maturi. Non si tratta soltanto di esibire qualche modello – a questo provvedono già molto i social, presentando percorsi di felicità per lo più ingannevoli, che rimangono icone virtuali –; si tratta invece di testimonianza, di coinvolgimento personale nel rapporto, con la persuasione che non esiste una storia già scritta, ma una storia da scrivere, fiduciosa in una promessa.

Se il futuro è terra promessa, la vita diventa pellegrinaggio.

Ci sono buoni motivi per mettersi in cammino, per uscire dalla schiavitù e diventare uomini e donne liberi: ci attende infatti una terra promessa dove è possibile la gioia, dove è possibile la condivisione, dove è possibile vivere rapporti gratificanti.

Nella proiezione escatologica della visione cristiana questa terra promessa è, naturalmente, il Paradiso, il Regno di Dio. Meglio non creare illusioni con inviti a identificare la terra promessa in un particolare sistema politico, o economico, o etico: tutti gli sforzi che possiamo fare per rendere più abitabile il mondo, più rassicurante il vivere insieme, più desiderabile il diventare adulti, devono mettere in conto il limite. Non possiamo proporre di vivere felici e contenti, come se si trattasse di una favola. Proponiamo invece un pellegrinaggio, mossi da una speranza più grande del benessere, della serenità, della pace che si possono costruire sulla terra.

È pur vero, tuttavia, che tale promessa trova già in questo mondo una sua certa realizzazione: per quanto precaria, insoddisfacente, limitata, essa è alquanto desiderabile. Gli adulti devono ritrovare la fierezza del poter rendere abitabile la terra e desiderabile il diventare adulti, non come icone di una realtà virtuale ma come uomini e donne concrete, che fanno un determinato mestiere, che vivono in un preciso palazzo, che percorrono una strada definita.

Esprimo la logica di questo pellegrinaggio attraverso l'immagine del trafficare i propri talenti.

Ciascuno di noi – anche chi ha sbagliato, o è vissuto in un ambiente degradato, o ha subito violenze e ingiustizie – possiede dei doni, delle qualità. Non ci si può dunque limitare a rendere le persone unicamente destinatarie di un'assistenza o di una carità che piovono dall'alto, alla stregua di cure palliative che diano sollievo al peso della vita. Bisogna invece motivarle a trafficare i propri talenti: ciascuno deve essere aiutato ad avere stima di sé, a non ve-

dere il mondo come luogo in cui pretendere soltanto diritti, ma in cui far fruttificare i doni ricevuti. La stima di sé e la consapevolezza della propria personale responsabilità sono irrinunciabili strumenti educativi. In un'opera educativa il bambino, l'adolescente, il giovane deve percepire che l'interlocutore – sia esso il papà, la mamma, la polizia penitenziaria, il giudice, il prete, l'insegnante... – ha stima di lui, si aspetta da lui qualcosa di buono, non è lì per fargli un'elemosina, ma per tirar fuori da lui il tesoro che ha dentro. Il talento è una grazia di Dio, è una condizione di partenza che va riconosciuta. Io, così come sono, vado bene per la vita – che è pellegrinaggio verso la terra promessa, non carriera che mi garantisce una sistemazione ed eventualmente una prevaricazione sugli altri –; e lo capisco non per presunzione, ma perché c'è qualcuno che si aspetta qualcosa da me. L'opera educativa è una relazione personale, non un provvedimento istituzionale; noi che abbiamo responsabilità istituzionali dobbiamo quindi tradurre tali responsabilità in rapporti personali caratterizzati da stima e dalla capacità di aspettarci qualcosa di buono dai talenti che ciascuno ha ricevuto.

Mi permetto a questo punto di richiamare la nozione cristiana di “vita come vocazione”.

Non viviamo in un deserto, destinati a una solitudine; ma viviamo dentro un rapporto e siamo chiamati alla felicità. Noi cristiani intendiamo tale chiamata come un intervento di Dio capace di dare senso alla nostra vita. La libertà non consiste nel trovarsi in un luogo dove si incrociano mille strade, senza nessuno che insegni quale sia la via giusta da percorrere. Non consiste in un libero arbitrio privo di punti di riferimento, tanto più libero quanto più manca di punti di riferimento. Per noi, per me, libertà è invece la disponibilità a rispondere alla vocazione della vita, a percorrere questo pellegrinaggio verso la terra promessa in cui posso mettere a frutto i miei talenti.

Parlare di “vocazione” presuppone l'esistenza di un interlocutore. Non sono mosso da un destino, o da una carriera o da un progetto che mi faccio perché voglio raggiungere una meta, contando sulle mie sole forze e pretendendo il futuro come un diritto a mio servizio. La stima che ricevo, le qualità e i talenti che ho in dono mi mettono invece nelle condizioni di dire “sì” alla vita, “sì” all'amore, “sì” a Chi mi chiama.

Mi sembra che “il dovere di pensare per il futuro” impegni preliminarmente a una rigorosa verifica di ciò che intendiamo per “futuro”. Ho quindi cercato di formulare alcune parole chiave a mio parere irrinunciabili: “speranza”, e di conseguenza una terra promessa che sia meritevole di essere sperata; “pellegrinaggio”, cioè la consapevolezza di un percorso evolutivo necessario, perché non si può stare fermi, non ci si può rassegnare alla schiavitù; “responsabilità di trafficare i talenti”, di esercitare le proprie capacità grazie all'incontro con qualcuno che ha stima di me, mi chiama e a cui io rispondo di sì.

La visione che presento può forse sembrare un po' fantastica, idealistica. Credo però che intorno a questi elementi fondamentali noi, quali rappresentanti di diverse istituzioni, dobbiamo radunarci per fare alleanza. L'alleanza è una responsabilità condivisa, finalizzata a convergere sul bene comune. Chiaramente

i ruoli del prete, del magistrato, dell'educatore, della polizia penitenziaria sono diversi; ma è importante allearsi. Apprezzo dunque questo incontro, la possibilità di essere qui oggi a parlare, ad ascoltare, a confrontarci: mi sembra infatti una di quelle forme con cui si può dare storia all'aspirazione di stare insieme dalla parte del futuro dell'umanità; che poi, in concreto, non è altro se non il cammino di questo ragazzo, di questa ragazza, che si trovano in questa situazione, con questa storia alle spalle, con questi lividi, con queste potenzialità. Un'alleanza che dovrà avere la capacità di gestire i diversi strumenti educativi che sono stati brevemente accennati e verranno ulteriormente descritti.

INTERVENTO AL CONVEGNO FONDAZIONE ANTIUSURA

Auspici e pensieri

(Milano - Centro Congressi Confcommercio - Palazzo Castiglioni, 22 giugno 2019)

1. La sfida

Siamo pochi e inermi. Vogliamo combattere un nemico potente, armato, aggressivo.

Siamo determinati a vivere nella legalità e osservare le regole. Vogliamo contrastare organizzazioni che fanno della trasgressione un vanto e deridono la legalità.

Abbiamo mezzi e risorse modeste. Vogliamo combattere nemici che dispongono di mezzi praticamente illimitati.

Siamo forse ingenui e velleitari?

No. Siamo seminatori. Seminatori di futuro, di libertà, di bene comune.

2. Il compito educativo

Abbiamo capito che l'indebitamento e l'usura non rappresentano solo una questione economica ma culturale.

Perciò la nostra azione si inserisce nel generale compito della Chiesa che è quello educativo.

Voi siete impegnati in quel compito così necessario oggi dell'educazione all'uso del denaro. Come diceva papa Pio XI: *«Il denaro è un ottimo servitore, ma un pessimo padrone»*.

Occorre impegnarsi per educare, in particolare i giovani, a stili di vita basati sulla "sobrietà"; formare una mentalità che promuove "legalità" e l'one-

stà; indicare nei beni, compreso il denaro, il loro vero fine che è la condivisione e il bene comune. Educare dunque a una “solidarietà” che partendo dall’ascolto del grido dei poveri deve ispirare una nuova economia: una finanza non più e non solo per il profitto, ma in favore dell’essere umano integrale.

3. La “bonifica antropologica”

La comunità cristiana si fa carico del compito educativo come una provocazione alla libertà esercitata nel realismo del vissuto.

La libertà si può praticare se si comprende anzitutto come gratitudine: noi siamo quello che abbiamo ricevuto. Siamo tutti, immensamente, eternamente debitori. Non hai nulla che tu non abbia ricevuto. La schiavitù è la condizione di chi vive non nella gratitudine, ma nella paura, sotto la pressione della minaccia che impone di restituire, nell’oppressione che ignora il perdono.

Mentre noi diciamo: «rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori», l’usura minaccia: «restituisci quello che mi devi con gli interessi, altrimenti ti rovino, e rovino la tua vita e la tua famiglia».

Dobbiamo tutti ricordarci che siamo debitori nella concretezza della vita e dei legami sociali: di coloro che ci hanno preceduto, dei fratelli con cui conviviamo oggi, così come delle future generazioni. E per noi credenti l’uomo è per essenza debitore di fronte a Dio, dal quale tutto ha ricevuto, e di fronte agli altri. La sorprendente novità Evangelica che preghiamo ogni giorno nel Padre Nostro (*Mt 6,12*) arriva al rimettere i debiti nel perdono. Il perdono al fratello non è la condizione del perdono di Dio, ma la prova che ci ha trasformati.

La nostra esperienza del debito condonato ci motiva a denunciare le cause e gli effetti di un’economia basata sul consumo ossessivo e sul solo profitto. Questa idolatria produce accanto a una ricchezza per pochi, condizioni di vulnerabilità e impoverimento che coinvolgono non solo i poveri tradizionali ma anche persone, famiglie e piccoli imprenditori la cui situazione finanziaria risulta compromessa e quindi non riescono più a onorare i debiti accumulati.

Persone che si trovano costrette a chiedere un aiuto alla Chiesa che interviene grazie alla vostra azione con l’ascolto, l’accompagnamento e la consulenza finanziaria nei rapporti con i creditori, l’aiuto e il sostegno finanziario.

4. Gli auspici

Vi incoraggio a promuovere nei soggetti economici e finanziari, in particolare le Banche, progetti di investimenti e promozione di libere iniziative che si assumano la responsabilità di una comunità e di un territorio. Voi conoscete la sapienza che ispira l’uso del denaro: una maggior prudenza nel prestito per il consumo che spesso viene dato senza le necessarie valutazioni di reale sostenibilità degli impegni sul reddito futuro della famiglia richiести; una maggiore considerazione dell’importanza della fiducia nelle persone superando l’ap-

proccio burocratico e impersonale che spinge a intraprendere azioni di recupero “disinvolve” del credito alle imprese e dei mutui delle famiglie; un’attenta valutazione nella cessione dei crediti in sofferenza delle imprese e delle famiglie che non riescono a pagare il mutuo. Perché non perdano insieme alla solvibilità bancaria la dignità perdendo il lavoro e la casa.

Sono riconoscente per l’azione della Consulta Nazionale Giovanni Paolo II che attraverso le 32 Fondazioni antiusura in tutte le regioni italiane aiuta le persone che sono entrate nella condizione di *sovra indebitamento* e pertanto rischiano di accedere a forme illegali di credito come l’usura.

PRESENTAZIONE DEL “RAPPORTO SULLA CITTÀ 2019”

L’anima della metropoli

(Milano - Ambrosianeum, 2 luglio 2019)

(TESTO TRASCRITTO DA REGISTRAZIONE)

Condivido qualche mia riflessione sul titolo “*L’anima della metropoli*”.

Garzonio ne ha motivato ed espresso le istanze, le attenzioni, le intenzioni.

Io vorrei dire che trovo arrischiata questa metafora. Cosa significa affermare che la città ha un’anima o che c’è un’anima nella metropoli? Evidentemente il vocabolario permette applicazioni diverse e forse la più banale è quella che identifica l’anima come caratteristica di tutto ciò che è vivo, che respira. In questo senso anche l’uomo è un animale; e metaforicamente si potrebbe dire che pure la città ha un’anima, perché è animata, si muove, non sta ferma. Certo, è un aspetto vero. Credo però che risulterebbe molto banale se ci limitassimo a vedere nel contado il luogo della staticità e nella metropoli il luogo del dinamismo. Sarebbe veramente banale se dovessimo dichiarare che ciò che caratterizza la metropoli, l’anima della metropoli, è il suo essere un luogo dove ci si muove, si fanno cose, ci si agita, si corre. Questo rischio c’è, tanto che come battuta si dice: “Chi va piano non è di Milano”. Insomma, tale accezione di anima è troppo poco significativa per entrare a far parte del titolo di un *Rapporto sulla Città*.

Sottolineando un altro aspetto, potremmo affermare che l’anima è il principio vitale di un organismo. Bisognerebbe allora immaginare la città come un organismo unitario che ha un centro, un principio animatore. Anche in questo caso trovo arrischiata la metafora, perché – come il *Rapporto* stesso di quest’anno testimonia – la città ha un’anima molteplice: ci sono molti principi che la tengono viva, molte idee, molti scopi per i quali la gente abita o viene a Mi-

lano. In cosa consiste l'anima della metropoli, se molteplici sono le forze, le intenzioni, le ragioni su cui essa si costruisce? Dobbiamo rinunciare a trovare un elemento unificante, oppure – mi domando – forse questa è una provocazione per sollecitarci proprio a cercare di individuare, tra la grande pluralità di cose, una identità?

Bisognerebbe allora verificare cosa c'è al centro della città, intorno a cosa è stata edificata. Tale aspetto – diciamo così – urbanistico è naturalmente frutto di secoli: non si inventa ad ogni cambio di amministrazione, ma è l'esito di una lunga storia. Tuttavia anche su questo fronte la nostra città presenta una realtà abbastanza complessa, difficile da unificare: cosa sta effettivamente al centro di Milano?

Qualcuno potrebbe rispondere: "Il Duomo", cioè un luogo che i cristiani e l'intera città hanno costruito nel corso dei secoli per identificarsi con un riferimento alla Chiesa, alla Madonna, al loro bisogno di spiritualità, a un'arte capace di esprimere le profondità dell'anima. Al centro della città si troverebbe dunque un luogo di preghiera, di arte e di storia. Questo però può essere messo in discussione, visto che ormai il Duomo viene soprattutto considerato come un'attrattiva turistica.

Cosa sta dunque al centro della città?

Potremmo forse identificare una serie di ambiti: la Borsa, cioè il settore degli affari, del vendere e del comprare; il Quadrilatero della moda, come eccellenza che Milano esibisce di fronte al mondo; l'Ospedale, in cui i cittadini vengono curati; ma anche il carcere di San Vittore, la cui imbarazzante presenza proprio nel cuore di Milano è stata spesso messa in discussione.

Al centro della città stanno ambienti di cura per le fragilità dell'uomo: la Fondazione Don Carlo Gnocchi – il cui Presidente, qui presente, ha offerto il proprio contributo alla stesura del *Rapporto* –, così come la mensa di via Piave.

Ancora, al cuore della città si trova la Stazione Centrale, luogo da dove si parte e in cui si arriva.

Intorno a tutte queste realtà, e a tante altre che non ho citato, si sono sviluppati aspetti urbanistici, organizzativi, forme di professionalità, di volontariato, di dedizione, questioni e risposte. E ciascuna di esse può offrire una diversa connotazione dell'anima della città. Se pongo al centro la Borsa, metto in risalto l'importanza per la nostra città della gente che fa affari, che ha questo scopo nella vita. Se colloco al centro gli ambiti di cura della fragilità e della malattia, sottolineo l'impegno cittadino nel dare soccorso a chi ha bisogno. Se al centro sta una Stazione, significa che la città è un luogo di passaggio, di transito, un po' un luogo di nessuno, un luogo che quasi non è un luogo. E così via.

Sono considerazioni abbastanza ovvie, con le quali volevo però evidenziare come l'idea di definire l'identità di una città in base a ciò che essa ha al suo centro, risulta avere delle buone ragioni ma anche dei gravi limiti. La citazione di La Pira mi sembra suggestiva, però va criticamente indagata.

Per non rinunciare a questa metafora, che pure è preziosa, mi pare opportuno non limitarsi a individuare dove è costruita la città, di cosa vive, intorno a quale centro si è sviluppata e nemmeno a chi si contrappone – nella storia

talvolta Milano si è presentata come il Comune che si contrappone all'imperatore, come la forza locale che si contrappone alla generalizzazione della vita civile, e forse in tempi recenti anche noi corriamo il rischio di dire: "Milano non è Roma", quasi con l'idea di proporci come alternativa.

A me sembra che tutti questi aspetti abbiano una loro pertinenza, ma non riescano a dare pienamente contenuto all'espressione "anima della metropoli".

Dal momento che la metafora è già di per sé arrischiata, mi arrischio anch'io a suggerire che forse in questo caso il termine "anima" andrebbe inteso in forma responsoriale, come attitudine a rispondere, come adesione a una vocazione.

L'anima della città non sarebbe dunque qualcosa che si è configurato nel passato; come a dire: siamo figli di una storia e questo ci dà identità. E nemmeno ciò che nel presente ci anima, ci fa vivere, ci impegna. È invece la risposta a una vocazione, cioè l'attitudine a camminare verso un futuro, e un futuro che desideriamo insieme, perché la città non è fatta di singoli, ma di un popolo che risponde a una vocazione. Mi pare questo l'aspetto più affascinante della metafora.

Credo perciò che la domanda a cui vogliamo rispondere non riguardi soltanto come Milano è stata costruita nel passato o come oggi si presenta, ma piuttosto dove stiamo andando e perché.

ORDINAZIONI PRESBITERALI

Siate lieti nella speranza

(Milano - Duomo, 8 giugno 2019)

[1Pt 3, 8-17; Sal 70 (71); Rm 12, 9-21; Gv 16, 13-16.20-28]

1. Avete forse un segreto per attrarre tanta gente?

Tutta questa gente che si è radunata volentieri e festosa è qui per voi, che state per ricevere l'ordinazione presbiterale. Tutte le persone che nelle vostre comunità di origine o di destinazione si sono date da fare per un momento di festa e di accoglienza si sono impegnate per voi. Le comunità che vi hanno conosciuto, anche per un servizio parziale, minimo, aspettano l'occasione per un abbraccio festoso. Ho sempre ritenuto un po' eccessivo e scenterato tutto ciò che circonda le "prime messe".

Eppure le comunità e le persone esprimono qualche cosa di profondo, anche queste manifestazioni un po' esagerate e persino le persone estranee, se vengono raggiunte dalla notizia che un giovane diventa prete, rivelano un interesse, una sorpresa, forse persino un desiderio di capire il significato di una storia e di una scelta.

Avete forse un segreto per attrarre l'attenzione di tanta gente?

Forse tutta questa gente intuisce che voi conoscete il segreto della gioia e siete abitati dalla speranza. *Lieti nella speranza.*

2. Non solo per voi stessi

L'ordinazione presbiterale è una grazia che voi ricevete, ma non è solo per voi. Diventate collaboratori del Vescovo per il servizio alla Chiesa. Il tratto caratteristico che i candidati diocesani hanno scelto per presentarsi alla comunità cristiana, *lieti nella speranza*, può ben essere un messaggio condiviso dagli altri ordinandi di istituti di vita consacrata. Non è però solo un motto che dice di voi, ma la consapevolezza di un talento da mettere a frutto, di una grazia che dovete mettere a disposizione della comunità, della Chiesa intera, di uno stile per tutto quello che il ministero vi chiama a compiere.

Lieti nella speranza: significa che la gioia cristiana non è frutto dei risultati che l'intraprendenza, la competenza o le coincidenze possono raccogliere; non è frutto della popolarità di cui un prete può godere, non è frutto di condizioni di vita favorevoli e garantite. Perciò la letizia nella speranza non è cancellata o soffocata dai risultati stentati, dall'impopolarità delle scelte e delle

parole che vi competono, da condizioni di vita tribolate e precarie.

Perciò continuate a essere lieti nella speranza: non lasciatevi rubare la gioia, ricordatevi di essere preti contenti non solo quando farete il discorso per il XXV o il L di ordinazione! Non lasciatevi vincere dall'amarezza, dallo scoraggiamento, dalla consuetudine, dal sospetto di non essere abbastanza apprezzati e valorizzati dai superiori. Siate lieti nella speranza. Rileggete di tanto in tanto le parole della prima lettera di Pietro: *«se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi»*.

Lieti nella speranza: il dono che avete ricevuto non è solo per voi, ma vi introduce nella responsabilità di edificare la Chiesa, le comunità che vi sono affidate. Voi non potrete irradiare la gioia di cui ha bisogno la gente e tutta la nostra società semplicemente percorrendo sorridenti le strade della città. Per condividere la gioia è necessario condividere la speranza. La speranza non è una specie di ottimismo verso il futuro alimentato da previsioni e proiezioni. La speranza che rende lieti è il frutto dell'affidamento alla promessa di Dio, ha il suo fondamento nella verità alla quale conduce lo Spirito della verità: *«quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché [...] dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future»*.

Nella desolazione di una società dove abitano uomini e donne inclini a credere di essere irrimediabilmente condannati a morte, i discepoli si affidano alla promessa del Signore: *«la vostra tristezza si cambierà in gioia»*. I preti hanno la responsabilità di annunciare che Gesù glorificato è la nostra speranza: non è il lieto fine di una favola, ma colui che ci manda lo Spirito di verità che guida a tutta la verità. Siate pronti a dare ragione della speranza che è in voi, con dolcezza e rispetto, con retta coscienza. Non trascurate le domande di chi vi chiede ragioni, abbiate stima dei vostri interlocutori, non procurate distrazioni ma piuttosto propiziate percorsi verso il mistero e verso le domande radicali. Non abbiamo tutte le risposte, ma non dimenticate tutta la teologia che avete studiato, tutti gli esami che avete superato, tutta la verità che vi ha illuminato nelle celebrazioni liturgiche e nelle adorazioni silenziose, nella meditazione della Parola di Dio e nel confronto fraterno. Non dimenticate quello che avete studiato e continuate a cercare, non dimenticate le intuizioni che vi hanno illuminato e continuate a lasciarvi provocare dalle domande, dalla vita, dal contesto in cui vivete. Anche se vi chiedono emozioni, voi cercate di dare ragioni, anche se vi chiedono servizi, voi cercate di suscitare domande, anche se vi chiedono feste, voi cercate di condividere con dolcezza e rispetto la grazia di essere lieti nella speranza.

PENTECOSTE. FESTA DIOCESANA DELLE GENTI

Essere uno stupore

(Gallarate, 9 giugno 2019)

[At 2, 1-11; Sal 103; 1Cor 12, 1-11; Gv 14, 15-20]

1. Erano stupiti e fuori di sé per la meraviglia

La gente che ascolta Pietro e gli apostoli è presa da grande meraviglia, fino ad essere “fuori di sé”. Entusiasti fino all’ebbrezza? Sconcertati fino al rancore? Ammirati fino all’idealizzazione? Increduli fino allo scetticismo e al disprezzo e all’irrisione?

Quello che in ogni caso si coglie come reazione alla manifestazione che lo Spirito suscita nei discepoli è lo stupore.

2. La Chiesa dalle genti chiamata ad essere uno stupore

La comunità cristiana non lascia indifferente il contesto in cui vive. Suscita stupore, sorpresa, meraviglia, sconcerto, domande, sia in senso benevolo, sia in senso ostile.

Una comunità insignificante non può essere frutto dello Spirito.

Una comunità adagiata nella ripetizione e nell’abitudine, nello scontato e nell’innocuo non può essere la comunità dei discepoli di Gesù, rivestiti di potenza dall’alto.

3. I segni che suscitano stupore

Stupefacenti perché?

«Ciascuno di noi li sente parlare nella propria lingua»: la Chiesa parla tutte le lingue, si rivolge a tutti i popoli, non annuncia il Vangelo per una sola nazione o per una parte del mondo, ma per tutti. Non si tratta di una religione nazionale, ma di una vocazione che suscita credenti in ogni terra e sotto ogni cielo.

La lingua che tutti capiscono è l’amore. La lingua che tutti capiscono è la gioia. La lingua che tutti capiscono è la speranza. Gli apostoli parlavano una lingua che rispondeva al desiderio, all’aspettativa, alla domanda di ciascuno. Ecco il primo motivo di stupore: la Chiesa ha un messaggio che sa dare motivi di speranza, che sa alimentare la gioia, che sa rendere possibile l’amore.

«A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune»: tutte le doti personali, tutti doni ricevuti sono messi a servizio

della comunità e della missione. Chi tiene per sé i talenti ricevuti, chi utilizza le sue capacità a proprio vantaggio o a vantaggio dei suoi non può essere discepolo del Signore.

Ciascuno ha un dono da offrire: ogni cultura, tradizione liturgica, lingua, abitudine di vita, se è buona, deve essere condivisa, deve contribuire a dare forma alla Chiesa dalle genti. Non possiamo restare chiusi ciascuno nel proprio gruppo, nella propria tradizione, nelle proprie modalità di celebrazione. Tutti i doni sono per tutti e ognuno ha un dono da offrire; e ognuno merita di essere stimato per il dono che offre. Questo è il secondo motivo di stupore.

E il terzo è dato da quella singolare visione del Signore glorificato concessa ai discepoli di Gesù: *«Voi mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi»*.

Il dono dello Spirito comunica ai mortali la vita immortale; rende gli uomini e le donne partecipi della vita di Dio: il Padre nel Figlio, il Figlio in noi e noi in Lui. Motivo di grande stupore è che noi possiamo realmente essere figli di Dio: veniamo introdotti nella conoscenza vera di Gesù, siamo inseriti nella vita trinitaria e dunque non siamo più granelli di polvere destinati al niente e dispersi in un pianeta che non significa nulla. La nostra vita è vocazione alla vita di Dio. Alziamo dunque lo sguardo a contemplare il Signore risorto; apriamo il cuore alla gratitudine; esultiamo perché noi viviamo in Colui che è vivo.

Ecco come si presenta la Chiesa al mondo: come un motivo di stupore.

Perché? Perché parla a tutti, perché in essa tutti condividono il proprio dono e hanno lo sguardo rivolto alla vita di Dio, preparandosi a partecipare alla gloria della Trinità.

MARIA PATRONA DI TUTTI I CICLISTI. SETTANTESIMO
DELLA DEDICAZIONE DEL SANTUARIO DEL GHISALLO

La poesia del pedalare

(Santuario del Ghisallo, 15 giugno 2019)

[At 1, 12-14; Sal 86(87); Rm 5, 12-15.19-21; Gv 19, 25-34]

C'è nell'andare in bicicletta una specie di poesia. Non è fatta di parole. Talora neppure sa come esprimersi. La poesia del pedalare è semplice come un gioco, è intensa come una emozione, è impegnativa come una fatica.

La poesia del pedalare è talora solitaria, come una mistica indicibile: ci so-

no quelli che pedalano da soli. Non scappano da nulla, non vogliono raggiungere nessuna meta speciale. Pedalano come se pregassero, concentrati e insieme lieti, soffrono la fatica e sperimentano una specie di benessere. Pedalano senza sfidare nessuno, mettono alla prova se stessi, arrampicandosi sulle montagne, lanciandosi per discese temerarie. Cercano una solitudine che non è isolamento, ma una specie di distanza contemplativa, una specie di tempo per ritrovare la pace, gli affetti. Li sorprende talora di fronte a una cappelletta della Madonna, a deporre una preghiera, un nome, una storia, una intenzione per una persona amata. Sostano talora sul ciglio di una strada per uno sguardo panoramico: sembra che contemplino il sovrabbondare della grazia. Pedalare è come pregare.

La poesia del pedalare è talora un rito condiviso, come un esercizio corale di fraternità: pedalano in piccoli gruppi, pedalano in compagnia. È come se celebrassero un rito di amicizia. Si dispongono con ordine, ciascuno conosce il proprio posto, come i coristi che cantano ciascuno la sua parte per fare una armonia. La poesia di coloro che pedalano insieme è fatta di poche parole, non conosce convenzioni, non distingue ruoli e storie, è un andare insieme, pedalare, intendersi senza discussioni, sostenersi senza ostentazione, fermarsi, se necessario, senza impazienze, stringere i denti per non rallentare il gruppo, senza risentimenti. È la poesia dell'amicizia. È un perseverare unanimi e concordi. Ad alcuni sembra un miracolo, impossibile nella vita reale. Per quelli che pedalano insieme è invece, spesso, una propedeutica per la fraternità quotidiana. Pedalare è come pregare insieme.

Si chiama poesia una specie di dono riservato ai poeti: le parole ordinarie diventano scintille di luce, le immagini consuete diventano stupore e magia, emozioni e sentimenti comuni diventano esplorazioni delle ignote profondità dell'animo umano e del mistero di Dio.

La poesia del pedalare è una specie di dono riservato ai ciclisti e l'ordinario può rivelare una specie di gloria che trasfigura.

La poesia del pedalare trasfigura la fatica in una specie di sapienza, che sa gustare il sapore del ritmo, la fierezza della resistenza, la soddisfazione della meta, la coscienza del limite. C'è una poesia della fatica.

La poesia del pedalare trasfigura lo spazio in uno scenario: gli alberi e le case che sfilano accanto, abbastanza lentamente da lasciarsi guardare, abbastanza velocemente da non trattenere. Lo scenario della vita sempre troppo bello per essere indifferenti, sempre troppo provvisorio per convincere d'essere arrivati.

La poesia del pedalare trasfigura l'equilibrio in un movimento: la bicicletta si regge solo se si muove, il ciclista sta diritto solo se pedala. Non si cerca un equilibrio che sia una sistemazione, un accomodarsi. Si vive perché si va avanti, si vive perché c'è una meta da raggiungere, si vive perché la fatica e l'impegno non spaventano.

La poesia del pedalare porta talvolta fin qui, al Ghisallo, alla patrona di tutti i ciclisti. Coloro che pedalano in solitudine e coloro che pedalano in compagnia arrivano fino a questo luogo di preghiera e forse, se sostano con un po' di devozione, imparano da Maria che anche la poesia del pedalare può essere

una introduzione alla preghiera. Forse chi si ferma con un po' di devozione può portare fin qui quelle confidenze che non è facile condividere, quelle pene e quelle gioie per le quali non bastano le parole, quelle preghiere che sono troppo dimenticate nella vita quotidiana. E anche qui si può rinnovare la scena del cenacolo, dove i discepoli erano assidui e concordi nella preghiera e riconoscevano in Maria la madre che rasserena e prepara alla via e alle sue sfide.

Vengono talvolta fin qui i ciclisti, a onorare la loro patrona, a chiedere una speciale protezione e a lasciarsi ancora ispirare perché pedalare sia anche un po' di poesia, la poesia del pedalare.

MESSA E PROCESSIONE DIOCESANA DEL *CORPUS DOMINI*

Se il mio popolo mi ascoltasse!

(Milano - Arena Civica, 20 giugno 2019)

[Lc 24, 36-48]

«*Se il mio popolo mi ascoltasse, se Israele camminasse per le mie vie*» (Sal 81,14) è il sospiro di Dio che il salmista raccoglie.

Mi azzardo a farmi voce anch'io del sospiro di Dio.

Se tu ascoltassi la voce di Dio, città amata, benedetta, fiera, generosa! Se tu ascoltassi la parola della sapienza che viene dall'alto, città colta, esperta in ogni scienza, audace in ogni pensiero! Se tu ascoltassi la promessa del Padre, città intraprendente e creativa in mille progetti e smarrita sulla direzione promettente e sul fine ultimo!

Ardisco farmi eco e interprete della parola di Dio. Abbiamo percorso qualche strada della città, noi popolo di Dio, guidati dalle parole della sapienza e della preghiera antica, offrendo all'adorazione il santissimo sacramento, quasi a far echeggiare il sospiro di Dio: se tu ascoltassi, città nostra e città di tutti.

Se tu ascoltassi l'esclamativo della gioia del convivere fraterno! «*Ecco, com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme!*» (Sal 133,1).

Che anche tu, città nostra e di tutti, possa sperimentare la gioia e il desiderio del convivere fraterno, tu che sei arcipelago di competenze, di solitudini, di fierezze e di miserie, di intraprendenza e di concorrenza, di alleanze e di contrapposizioni!

Ascoltatevi, accoglietevi, camminate insieme: ascoltate la vocazione che il Padre vi rivolge ad essere fratelli e sorelle.

Gli architetti, gli ingegneri, i creatori di arredi, di interni e di esterni, che cosa possono imparare se ascoltano i poveri, i giovani, gli anziani? Forse na-

scerebbero quartieri lenti, propizi all'incontro, forse tornerebbero i bambini.

I ricercatori nelle frontiere avanzate della medicina, della genetica, delle neuroscienze, i gestori della sanità pubblica e privata, che cosa possono imparare dai preti, dalle suore, dalle badanti, da tutti coloro che raccolgono il gemito dei malati e le loro angosce? Forse si inventerebbero ospedali abitati dalla pazienza insieme con la scienza, dal prendersi cura oltre che dalle cure.

I banchieri, i finanzieri, gli operatori della borsa, la guardia di finanza e le forze dell'ordine che cosa potrebbero imparare ascoltando i commercianti e gli imprenditori, le famiglie e i disperati oppressi dai debiti e dalle insolvenze? Forse si inventerebbe una terapia per l'avidità, un argine alle imprese velleitarie, un incoraggiamento alla sobrietà.

Gli amministratori dei condomini, le associazioni professionali, i sindacalisti degli inquilini, le associazioni dei consumatori, che cosa imparano se ascoltano coloro che non sanno esprimersi, che non sanno dire le loro ragioni? Forse si potrebbe sperimentare la pratica del buon vicinato, della prossimità spicciola e benevola, forse nei cortili tornerebbero a giocare i bambini.

Gli artisti, gli insegnanti, i giornalisti, gli uomini di cultura, i poeti che cosa possono imparare dagli assistenti sociali, dagli operatori della carità? Forse si potrebbe imparare una lingua di parole buone, di discorsi che siano come carezze, di notizie che siano come buone ragioni per aver fiducia nell'umanità. Forse ci sarebbero parole di speranza per distogliere i giovani dallo sperpero della giovinezza e per orientare tutti a vivere la vita come vocazione.

Gli stilisti, la gente della moda e dello spettacolo, i pubblicitari che cosa possono imparare visitando i quartieri squinternati, interrogando lo squallore e il degrado? Forse si potrebbe condividere il messaggio della bellezza e la cura per un ambiente all'altezza della dignità della persona e un'autorizzazione ad avere stima di sé.

«Ecco, com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme!». Per questo abbiamo percorso la città portando il Sacramento del Corpo di Cristo: «poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo» (1 Cor 10,17) e rinnoviamo l'invito che il Papa rivolge, «costruendo comunità accoglienti e aperte alle necessità di tutti, specialmente delle persone più fragili, povere, bisognose» (Angelus, 18 giugno 2017).

«Se il mio popolo mi ascoltasse!».

«Il Signore è il mio pastore [...] mi guida per il giusto cammino...».

«Nel nome del Cristo saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati. Di questo voi siete testimoni» (Lc 24,47-48).

Abbiamo percorso alcune strade di questa città nostra e di tutti, offrendo all'adorazione il sacramento della Pasqua perché vogliamo condividere l'esperienza di essere perdonati, la grazia di avere una speranza di redenzione e di salvezza. Vorremmo costruire insieme una città che sia come una dimora della speranza, non solo una organizzazione della convivenza. Vorremmo costruire una città che sia cammino, non solo residenza rassicurante. Vorremmo costruire una città che sia preghiera, non solo progetto e calcolo.

Vorremmo essere testimoni di una speranza di vita eterna e non solo di tempi migliori.

Per questo il nostro camminare è stato pregare, per questo le mille chiese della città e il duomo che ne è il centro invitano a pregare, per questo noi siamo solo testimoni: vorremmo andare insieme con tutti fino all'incontro che stringe una nuova alleanza, fino all'incontro con il Padre che si è rivelato misericordia, perdono, vita eterna nel Figlio suo Gesù Cristo.

MEMORIA DI SAN JOSEMARIA ESCRIVÀ DE BALAGUER

Siate santi!

(Milano - Duomo, 26 giugno 2019)

[Lv 19, 1-2.17-18; Sal 111 (112); 1Cor 9, 16-19.22-23; Lc 5, 1-11]

1. La santità è uno spavento

Non sono parole che si possono dire a cuore leggero. Il mistero di Dio si avvicina al mistero dell'uomo e l'uomo ne rimane tutto sconvolto: *«Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore!»*.

La santità è uno spavento: come si può stare vicino al fuoco senza bruciare? Come affacciarsi sull'abisso di luce senza provare vertigini e restare abbagliati?

Un dio troppo facile non spaventa nessuno. Un dio immaginato come un vecchio barbuto e sorridente può essere il Dio del Signore nostro Gesù Cristo? Un dio descritto secondo i nostri pregiudizi e le nostre fantasie non suscita nessuna sorpresa.

Il mistero santo non spaventa perché minaccia o fa paura, ma perché invade la vita con una tale gioia, fa intravedere l'amore con un tale realismo, solleva a una tale altezza e bellezza che la povera creatura rimane confusa.

Il mistero santo non spaventa perché si rivela sul Sinai con tuoni e fulmini e terremoti, ma perché si rivela sulla croce con il forte grido e con il costato trafitto.

Quando è stata l'ultima volta in cui ho provato spavento per la vicinanza del Dio di Gesù Cristo?

2. La santità è un ardore

Chi si avvicina al fuoco si accende. La santità è un ardore.

La passione, la generosità, la dedizione fino al sacrificio non sono questio-

ne di carattere, non vengono dalle sollecitazioni esterne, non sono motivate dall'aspettativa di successo, di popolarità, non sono frutto di un "clima" in cui ci si trova immersi, non sono create da una appartenenza stimolante. Tutte queste cose possono contribuire a rendere più facile o più difficile iniziative, stati d'animo e più gratificante o più frustrante la fatica. Ma l'ardore, l'urgenza di annunciare il Vangelo, come ci confida Paolo, *«non è un vanto, perché è una necessità: guai a me se non annuncio il Vangelo!»*.

Questo ardore ha la sua radice nell'appartenenza al Signore, una comunione che rende possibile partecipare ai suoi sentimenti, condividere la sua compassione per le folle smarrite come pecore senza pastore, lasciarsi ferire dalla desolazione di una generazione senza speranza.

L'ardore che fa santi ha anche tratti che possono essere antipatici, che possono rendere impopolari, che possono esporre a pericoli: molti nostri fratelli e sorelle in ogni parte del mondo sperimentano questa asprezza e queste reazioni ostili da parte dell'ambiente in cui vivono. Eppure la missione continua: *«tutto faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io»*.

I discepoli non sono imprudenti, ma sono coraggiosi; i discepoli ardenti non sono preoccupati per sé, ma non sono temerari; i discepoli non praticano l'annuncio del Vangelo come un proselitismo aggressivo, ma non possono trattenersi dall'irradiare la gioia, dal vivere la libertà dei figli di Dio, dalla coerenza della vita che talora li fa apparire spregevoli e ridicoli.

Quale ardore mi anima nella mia testimonianza in questa società che non ama essere disturbata nella sua disperazione?

3. La santità è sequela

L'incontro con Gesù diventa vocazione. Gesù non compie segni per guadagnare popolarità, ma per rendere presente il regno di Dio. Gesù non parla per insegnare una dottrina, ma per chiamare con autorità. Gesù non racconta parabole per condividere una visione del mondo, ma per invitare a entrare nella storia della salvezza, con l'atteggiamento del figlio che si ravvede, del seme che cade e muore, del campo che ospita insieme grano e zizzania.

Così per Simon Pietro, Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo: la parola, il segno della pesca straordinaria si concludono con la chiamata. Inizia una storia nuova, un cammino: *«lasciarono tutto e lo seguirono»*.

La santità non è un istante folgorante, ma la sequela, la quotidiana familiarità con Gesù, la quotidiana condivisione della sua vita, la quotidiana fatica di attraversare il paese, di esporsi ai pericoli e alle consolazioni dell'appartenenza al gruppo di quelli che sono con il Galileo.

La santità è cammino, condivisione della sorte, fedeltà.

Quale relazione personale con Gesù segna le mie giornate?

SOLENNITÀ DEL SACRO CUORE DI GESÙ

La posizione imbarazzante

(Triuggio - Villa Sacro Cuore, 28 giugno 2019)

[Ez 34, 11-16; Sal 22 (23); Rm 5, 5-11; Lc 15, 3-7]

1. Identificarsi con chi?

Di fronte all'immagine del Signore come pastore con chi mi identifico?

La gran parte è orientata a identificarsi con il pastore: i preti, i genitori, gli educatori si ispirano alla misericordia, alla dedizione, alla sollecitudine del Signore. Trovano un modello da imitare. Trovano una motivazione per il loro servizio alla salvezza delle persone loro affidate. Il presupposto è che noi non siamo tra quelle pecore disperse, non siamo quell'unica pecora che si è smarrita. Non abbiamo bisogno di essere salvati. Siamo piuttosto dei salvatori.

L'atteggiamento spirituale è quello di una certa compiacenza: considerate, amici, quanto bene ho fatto per gente che non meritava nulla! Considerate come sono bravo! E quanti sacrifici!

Molti sono portati a identificarsi con le novantanove pecore, quelle brave, quelle che non espongono il pastore a rischi e fatiche ulteriori. Le pecore docili, ineccepibili, quelle dalla parte del pastore si rallegrano che il pastore abbia salvato anche la pecora smarrita.

Forse però non nascondono una certa stizza per un comportamento ribelle e scandaloso: sono dalla parte del pastore, ma pensano anche: "povero pastore! Quella sciagurata ha causato apprensione, preoccupazione. Il pastore ha affrontato sacrifici, forse anche pericoli per cercare l'indisciplinata!".

La docilità delle brave pecore, dei discepoli obbedienti diventa un motivo per mettersi a giudicare e a disapprovare.

2. Mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi

Dobbiamo invece identificarci con la pecora perduta, anche se non abbiamo commesso trasgressioni clamorose, dobbiamo considerarci tra i peccatori, anche se non abbiamo commesso peccati gravi e irreparabili.

Nella storia, siamo quelli che si trovano nella posizione imbarazzante: la posizione più vera.

La posizione del peccatore perdonato, la posizione della pecora smarrita e ritrovata è imbarazzante perché implica riconoscere che abbiamo bisogno di essere salvati. Non ci salviamo per i nostri meriti, non ci salviamo per le nostre buone opere. Abbiamo bisogno della misericordia di Dio. Quello che è im-

barazzante è percepire il ricevere come una dipendenza, l'essere destinatari di un dono come una posizione mortificante, una condizione infantile, mentre noi siamo adulti, noi abbiamo fatto molto, noi ci siamo guadagnato quello che abbiamo.

La posizione di colui che vive per grazia, che è salvato per misericordia, che prega per vivere è imbarazzante perché è miope: considera il ricevere e non riesce a considerare da chi riceve. Ignora chi sia il Signore che dona, il Signore che offre la sua vita per noi che senza di lui siamo morti: *«siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo...»*. La riconciliazione con Dio non è un atto di condiscendenza di un padrone arrabbiato che concede un favore e dice: “lasciamo perdere i debiti che hai, facciamo come se non fosse successo niente...”. Per una concessione di questo tipo non ci sarebbe bisogno di una storia così drammatica e di una morte così tragica come quella del Figlio di Dio. L'essere amati, cercati, perdonati, radunati da parte del Padre per la mediazione della morte del Figlio rivela chi è il Dio in cui crediamo e questa rivelazione trasfigura tutto e tutti.

Ricevere non è più dipendere, ma diventare partecipi della gloria di Dio: *«ci gloriamo pure in Dio»*.

Essere perdonati non è una concessione, ma essere invitati alla festa di Dio: *«rallegratevi con me [...] vi sarà gioia nel cielo»*.

Pregare, l'atto del mendicante che chiede pietà e aiuto, non è umiliante. Esprime infatti l'altezza della dignità alla quale siamo stati innalzati: possiamo rivolgerci a Dio con la confidenza del Figlio, perché siamo stati resi figli.

COMMEMORAZIONE DI DON FRANCESCO PEDRETTI

La voce di Abele

(Barzio - Parrocchia di S. Alessandro, 7 luglio 2019)

[Gen 4, 1-16; Sal 49 (50); Eb 11, 1-6; Mt 5, 21-24]

1. La voce di Abele è gradita a Dio

La voce di Abele non è una parola che si perde nell'aria, ma un'offerta che sale al cielo.

La voce di Abele è la voce del cuore devoto, del cuore semplice, del cuore sincero.

È la voce del cuore libero che offre senza pretendere, che ama senza calcolare, che si dedica al bene, senza aspettarsi applausi e risarcimenti.

La voce di Abele è la voce dei semplici: trovano la loro gioia nel dare gioia. Sembrano ingenui e invece conoscono una sapienza più audace e più lungimirante. Non si sa come, ma hanno saputo qualche cosa della gioia di Dio.

La voce di Abele è la voce dei miti: non hanno programmi né strategie. Sono perseveranti senza essere testardi: amano la giustizia e si ostinano a credere che sia meglio essere buoni invece che cattivi, essere giusti invece che prepotenti, rendere migliore il mondo invece che rendere più ricchi se stessi. Sono inermi di fronte alla violenza, ma non si lasciano scoraggiare dalle sconfitte. Sono muti di fronte alle accuse, ma le loro parole seminano una nostalgia di bene anche in coloro che li offendono.

La voce di Abele non si esprime con le parole, diffida delle prediche, non si perde in chiacchiere. È piuttosto offerta, dono, attenzione, affettuosa adorazione, incanto davanti al mistero.

«Il Signore gradì Abele e la sua offerta».

2. La voce del sangue di Abele grida la protesta che può scrivere una storia nuova

La voce di Abele grida dal sangue versato, grida lo spavento per l'ira che può abitare nel cuore di un fratello. Grida lo sgomento per la mano alzata a colpire, per l'odio incomprensibile, per il volto sfigurato dal risentimento.

La voce di Abele è il sangue versato ingiustamente, che chiede giustizia senza chiedere vendetta: si appella a Dio, ma non vuole la condanna del fratello; è versato sulla terra, ma non la rende insanguinata, piuttosto vi semina promessa di futuro; è una voce che grida, ma non insulta; è una voce potente, ma non prepotente.

La voce di Abele è il grido del sangue degli innocenti: la storia li dimentica, finiscono nelle statistiche, non contano, non entrano nei bilanci, non infastidiscono i programmi dei signori della guerra, non hanno nome nelle pagine dei giornali. È un grido muto: come un povero che bussa alle porte dei ricchi e potrebbe suggerire di scrivere una storia diversa, ma le porte rimangono chiuse e la storia continua a spargere sangue innocente.

3. La voce di Abele offre a Dio il sacrificio del giusto

La voce di Abele è la voce della fede: *«Per fede Abele offrì a Dio un sacrificio migliore di quello di Caino e in base ad essa fu dichiarato giusto, avendo Dio attestato di gradire i suoi doni; per essa, benché morto, parla ancora».*

La voce di Abele parla ancora, benché morto, perché Dio ha gradito il suo sacrificio. E i figli di Dio ne raccolgono il grido. Uomini e donne che hanno gli stessi sentimenti di Cristo ascoltano la voce di Abele.

La voce dei miti, la voce degli innocenti, la voce dei fratelli vittime dei fratelli, il grido del sangue innocente tocca il cuore degli amici di Dio.

Gli amici di Dio ascoltano la voce di Abele e si sentono trafiggere il cuore.

Gli amici di Dio ascoltano la voce di Abele e si lasciano provocare dalle domande.

Gli amici di Dio ascoltano la voce di Abele e svegliano il pensiero a disegnare i tratti di una storia nuova, di una storia buona, di una storia scritta insieme con i miti e le vittime, con gli innocenti e i poveri.

Gli amici di Dio ascoltano la voce di Abele e radunano gli amici, richiamano i distratti, disturbano i gaudenti, incalzano i pigri, contagiano molti con l'ardore di una missione, con l'audacia di un sogno, con l'esultanza di un canto e di una danza. Convocano uomini e donne perché diventino fratelli e sorelle intorno ad Abele, per accoglierne il grido.

Noi siamo radunati per ricordare e ringraziare don Francesco.

Di don Francesco si è detto e si può dire molto. In questa celebrazione forse può bastare dire così: è stato un amico di Dio, ha ascoltato la voce di Abele e ci ha convocati per accoglierne il grido.

SANTA MESSA DI SAN CHARBEL IN RITO MARONITA

San Charbel uomo fatto luce

(Milano - Chiesa di S. Maria della Sanità, 21 luglio 2019)

[Rm 8, 28-39; Mt 13, 36-43]

«Alcuni testimoni riferirono di aver visto una luce abbagliante uscire dalla tomba di Charbel Makhlef».

La luce! La luce è l'irradiazione della gloria della Santissima Trinità. La luce visibile è immagine di quello splendore che abita il cuore dei santi, che si accende nella santa liturgia, che accompagna il cammino dei credenti.

Celebriamo la festa di san Charbel, uomo trasfigurato in luce e preghiamo che interceda per noi, perché anche noi siamo avvolti di luce.

Invochiamo la luce che ci consenta di dimorare nella preghiera. S. Charbel ha vissuto nella vita monastica e nella vita eremitica "immerso in profonda preghiera". La preghiera liturgica e la devozione personale sono il tempo che concediamo allo Spirito Santo per conformarci al Figlio di Dio e trasfigurare tutta la nostra vita nella vita di figli di Dio.

Nella preghiera, nella vita dedicata alla preghiera tutto l'essere umano si immerge nella sua verità, entra nella profondità del suo intimo. Nella preghie-

ra la luce di Dio visita gli angoli oscuri delle passioni e vi depone la luce che trasforma le passioni in amore appassionato. La luce di Dio entra nel groviglio complicato delle domande del pensiero e vi depone la luce della verità semplice e buona della Santissima Trinità. La luce di Dio percorre i sentieri della memoria, dei giorni della desolazione e della umiliazione e vi semina il perdono e il frutto della riconciliazione. La luce di Dio avvolge le relazioni con gli altri, quelle affettuose e gratificanti e quelle difficili e frustranti, e rende possibile la benevolenza, la mitezza e la pazienza.

Invochiamo la luce che ci consenta di vivere nella speranza. S. Charbel ha rivelato la sua protezione per tutto il popolo maronita e per tutti i devoti che da ogni parte del mondo ricorrono a lui nelle tribolazioni. E dalla vita e dalla morte di s. Charbel si irradia una luce che continua a assicurare con la speranza. La verità della parole dell'apostolo è la conferma incoraggiante in ogni situazione. Infatti *«noi sappiamo che tutto concorre al bene per coloro che amano Dio [...] io sono persuaso che né morte né vita né angeli né principati né presente né avvenire né altezza né profondità né alcun'altra creatura potrà mai separarci dell'amore di Dio che è in Cristo Gesù, Nostro Signore»*. La nostra incertezza, il sospetto di essere abbandonati da Dio, l'enigma inspiegabile della sofferenza dei santi e della vita gaudente dei peccatori, l'annunciarsi irresistibile della morte hanno bisogno di luce per continuare a sperare, a professare la fede, ad abitare nella gioia dei santi. Questa luce invochiamo per intercessione di san Charbel, la luce dei santi.

Invochiamo la luce che ci aiuti ad essere gente di pace. San Charbel nella sua umiltà, nel suo nascondimento ha pregato con particolare devozione la Vergine Maria e ha sperimentato la maternità affettuosa di Maria. Ci aiuti ad essere gente di pace, anche nei momenti in cui sembra inevitabile dare sfogo all'exasperazione, anche nelle terre dove sembra che la zizzania abbia invaso tutto il campo. La pace è un frutto della luce che non si lascia spegnere dall'impazienza e lascia a Dio il giudizio. La santità di Charbel è dono di riconciliazione per il suo popolo, la sua intercessione ha ottenuto al suo popolo di essere un popolo che ama la pace, anche là dove si vive tra le guerre, le prepotenze, le minacce. La luce che invochiamo ci aiuti a essere sospiro per la giustizia di Dio, a vivere i giorni come invocazione che venga il Regno di Dio, a leggere la storia come attesa che si compia la volontà di Dio, abitando le vicende umane come gente di pace che costruisce la pace.

COMUNITÀ PASTORALE “SS. TRINITÀ” IN GAVIRATE

Una storia trasfigurata dalla vocazione alla vita trinitaria

(16 giugno 2019)

(TESTO TRASCritto DA REGISTRAZIONE)

[Gen 18, 1-10a; Sal 104 (105); 1Cor 12, 2-6; Gv 14, 21-26]

«*Trascinati verso gli idoli muti*». Ai fratelli di Corinto Paolo segnala questa condizione come disastrosa. Gli idoli muti sono attraenti, ma senza argomenti. Cercano di persuaderci che, se non adoriamo loro, saremo infelici; poi però non mantengono le promesse fatte.

Possiamo identificarli, per esempio, nell'ossessione di voler raggiungere una certa posizione professionale o sociale, pensando: “Se non arrivo lì, sono un fallito”. Quando tuttavia si riesce ad ottenerla, ci si accorge che non c'è nessuna ragione di sentirsi arrivati.

Un altro idolo muto è la ricchezza, che insinua: “Se non hai da parte tanti soldi, se non puoi spendere come ti piace e avere tutto secondo i tuoi capricci, allora sei un infelice”. Dopo aver inseguito lo sperpero, l'esibizione delle proprie disponibilità, ed essere arrivati a possedere ogni cosa, ci rendiamo conto però che la nostra casa e il nostro cuore sono vuoti. Gli idoli muti non mantengono le promesse.

Così ancora, per esempio, la bellezza che seduce, ma è soltanto una maschera del vuoto; il successo che sembra rassicurante ed è invece soltanto un vanto senza sostanza; il piacere che sul momento esalta, ma è soltanto una emozione drogata.

Gli idoli muti seducono, attirano, ingannano. E Paolo attesta che il rimedio contro questa illusione, contro le seduzioni degli idoli muti, è la conversione a Gesù.

La visita di Dio si pone come parola amica e promessa affidabile

La prima lettura ci presenta tre uomini che visitano Abramo e Sara nel deserto: una presenza sorprendente, che offre una parola promettente, un futuro consolante. “Sara, di qui a un anno, avrà un figlio”. Nella desolazione di una coppia senza figli, Dio visita, promette e mantiene.

La visita di Dio è sempre visita di un Dio che parla, promette e rimane fedele alla sua parola.

La visita del Vescovo è naturalmente un evento molto più modesto; eppure qualcosa, in qualche modo, la collega alla visita dei tre uomini alla tenda di

Abramo. Anch'io, Vescovo, vengo qui per dirvi: *«Voi mi state a cuore. Sento responsabilità per voi. E desidero annunciarvi una promessa che Dio fa e mantiene: “Io mi prendo cura di voi”»*. Oggi sono qui per dirvelo e per assicurarvelo di persona. Normalmente invece mi curo delle comunità mandando dei collaboratori: i preti e il diacono a servizio di questa comunità li ha inviati il Vescovo, perché questa comunità gli sta a cuore.

La visita del Vescovo vuole anche esprimere che questa comunità che gli sta a cuore è inserita dentro la grande Chiesa di Milano. Le diverse parrocchie della Comunità Pastorale camminano insieme perché insieme si è Chiesa: non ciascuno per conto suo, non ogni paese chiuso e stretto intorno al proprio campanile, ma comunità aperte, che si prendono a carico anche le altre comunità, che si rendono conto di avere molto ricevuto e si domandano cosa possono dare.

La promessa di Dio è una promessa che impegna a una responsabilità: apre al futuro e incoraggia a percorrere la propria strada non come gente che ha delle pretese, ma piuttosto come gente che è disponibile a un ascolto, a una obbedienza, a una partecipazione attiva a costruire la Chiesa; e non solo la propria piccola chiesa, ma la Chiesa del Signore.

Ho iniziato la Visita Pastorale sostando al cimitero, come per dire: “Sento un dovere di gratitudine verso il passato di questa comunità”. E prima di arrivare qui, mi sono fermato all'oratorio e ho salutato i ragazzi e i loro genitori, come per dire: “Voglio benedire il futuro di questa comunità”. Ora stiamo celebrando la presenza, il presente di Dio per questa comunità: è il momento in cui deve risuonare la sua Parola e deve aprirsi una strada verso il futuro. Quale futuro prometti, Signore, Dio di Abramo, Dio di Gesù Cristo?

Prendo spunto dalle letture che abbiamo ascoltato in questa festa della Santissima Trinità, nella vostra comunità dedicata alla Santissima Trinità, per annunciare cosa il Signore promette.

La prima promessa è la comunione con Dio

Lo afferma Gesù nel Vangelo: *«Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui»*. Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo diventano la presenza amica del credente; perciò ciascuno di noi può dire: “Io, per grazia, attraverso la porta della fede, ho accolto nella mia vita la vita di Dio”. La mia è la vita di un figlio di Dio: sono autorizzato ad avere stima di me stesso, a rispondere che non è vero che non valgo niente solo perché non sono il più ricco, il più bello o il più applaudito. Io valgo perché sono figlio di Dio. Non mi fido degli idoli muti, ma del Signore. Sono autorizzato a contemplare la mia dignità: non perché l'ho conquistata con la mia presunzione, ma perché l'ho ricevuta come un dono che riempie di significato la mia vita. Anche qualora dovesse succedere di essere messo da parte, io non sono uno scarto: io sono figlio di Dio.

«Verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui». Questa è la prima pro-

messa che Dio mantiene: comincia già a realizzarla in questa stessa celebrazione eucaristica e la porterà a compimento nel futuro che ci attende. La prima promessa è dunque la comunione con la Trinità.

La seconda promessa è la costruzione di una comunione fraterna

S. Paolo scrive: «*Vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore*». Nella comunità cristiana sono presenti diversi doni e caratteristiche, legati magari ai singoli paesi o alle molteplici appartenenze a gruppi, movimenti, associazioni, organizzazioni. Esistono molti carismi e per questo dobbiamo rendere grazie al Signore.

«*Ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti*». La diversità è quindi chiamata a diventare armonia, sinfonia. So che questa comunità è ricca di associazioni di volontariato, così come di iniziative di pastorale giovanile, sportive e culturali. Siete una comunità molto ricca, con una tradizione molto brillante; correte però il rischio già evidenziato da don Maurizio: che ciascuno difenda il proprio angolino, quasi pensando: "L'unica cosa importante di questa comunità siamo noi". Simili considerazioni sono contrarie al dono che il Signore vuole farci: la comunione fraterna. Noi siamo chiamati ad essere un cuore solo e un'anima sola.

In terzo luogo, Dio ci promette che il nostro cammino porta verso la luce

Nel Vangelo Gesù afferma: «*Lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa*». Chi ascolta la Parola di Dio, chi si lascia ispirare dallo Spirito di Dio, impara tutto ciò che è necessario. Il nostro cammino è nella luce, perché troviamo risposta alle domande decisive, anche sul futuro che ci aspetta. La mentalità contemporanea quasi si rifiuta di considerare il futuro e il fine ultimo, perché non sa cosa troverà in fondo alla strada. Cerca di evitarne il pensiero, perché teme di sentirsi obbligata a rispondere: "In fondo alla strada c'è il niente, c'è solo la morte". Lo Spirito Santo, invece, anche riguardo a questo ci insegna ogni cosa. Se guardiamo avanti, sentiamo la promessa di Dio: "Chi crede in me, non morirà in eterno. Io sono la vita, la vita eterna. Chi mangia di questo pane vivrà in eterno". La morte è stata sconfitta, e Gesù ci manda lo Spirito per insegnarcelo.

Ecco le promesse che Dio mantiene. Se vorrete credere alla Parola di Dio, il futuro che ci attende sarà segnato da queste tre cose, alla cui realizzazione ci è chiesto di collaborare: la comunione trinitaria, che esalta la nostra dignità; la comunione fraterna, che ci raduna per essere un cuore solo e un'anima sola pur custodendo la pluralità delle forme; la speranza invincibile, che ci fa guardare avanti con fiducia.

Non lasciatevi trascinare dagli idoli muti, credete invece al Dio che mantiene le sue promesse.

COMUNITÀ PASTORALE "SACRA FAMIGLIA" IN COCQUIO TREVISAGO

Cercate, invece, anzitutto, il Regno di Dio

(23 giugno 2019)

[*Sir* 18, 1-2.4-9a.10-13; *Sal* 135 (136); *Rm* 8, 18-25; *Mt* 6, 25-33]

1. La vita spinge alle spalle

Vivono, alcuni, come gente che è spinta in avanti dalla vita; da una forza che è come una corrente, che da dietro fornisce energia e fa persino violenza: avanti! Avanti! Devi andare avanti!

Talora sono i genitori, la famiglia; talora è la società: avanti, devi andare avanti! Una spinta che non decide la meta, ma che urge il cammino. Devi praticare uno sport, devi imparare una lingua, devi imparare a suonare uno strumento. Ma perché? A che scopo? Vedrai che ti servirà! Avanti!

Devi conseguire un titolo, devi farti una posizione, devi sistemarti. Ma perché? A che scopo? Così è la vita: devi andare avanti!

2. La vita parcheggiata

Vivono, alcuni, come gente che si è accomodata in un parcheggio. Si trattiene nel presente. I bambini preferiscono restare bambini. I giovani preferiscono restare giovani.

Le scelte, specie quelle a lunga scadenza e addirittura definitive, si presentano confuse e arrischiate: meglio evitare. E se poi non funziona?

Le responsabilità risultano gravose, antipatiche: meglio che ci pensino gli altri. Si sta volentieri a vedere e ci si riserva di lamentarsi di come le cose siano fatte male.

3. La vita organizzata per un progetto

Vivono, alcuni, come gente che ha i mezzi, le capacità, le risorse per organizzare la vita. Costruiscono progetti che guardano lontano; investono con lungimiranza, certi che la resa produrrà frutti in abbondanza; si sentono protagonisti della storia e in grado di dire: "Faremo, diremo, vinceremo".

Hanno un obiettivo e hanno quanto serve per raggiungerlo. Magari il singolo progetto non riesce, ma la programmazione assicura il risultato.

4. Io vi dico: non preoccupatevi. La Visita Pastorale

La Visita Pastorale è l'occasione per il Vescovo di dire a ogni comunità: "Voi mi state a cuore! Sento responsabilità per voi, per il vostro cammino di fede!".

È anche per dire: "Questa comunità è una porzione della Chiesa di Milano. Apritevi perciò alle proposte, ai sussidi, alle forme di collaborazione con le altre comunità, con le altre manifestazioni dell'associazionismo dei fedeli. Allargate i vostri orizzonti".

È anche per dire l'essenziale del messaggio di Gesù: «*Cercate, invece, anzitutto, il Regno di Dio*».

5. Anzitutto il Regno di Dio

Mi pare che nelle letture e nel Vangelo di oggi troviamo una risposta circa la visione della vita che dobbiamo avere noi cristiani. E l'invito è a essere originali, a non adeguarci alla mentalità della gente con cui viviamo. Dice Gesù: «*Di queste cose – cioè di come vestirsi, di cosa mangiare, quindi del vendere e del comprare – si preoccupano i pagani*». Talvolta noi cristiani sembriamo complessati. Frequentiamo la Messa, però poi, fuori di chiesa, cerchiamo quasi di dissimulare la nostra fede: parliamo come tutti, pensiamo come tutti, facciamo i nostri affari come li fanno tutti... Così non si capisce più che siamo cristiani! Il Vangelo invece insegna: "No, voi siete originali. Non perché dovete comportarvi in maniera strana, né tantomeno presuntuosa, ma perché siete chiamati a essere luce del mondo, sale della terra".

Io sono proprio venuto qui a raccomandarvi questa umile disponibilità a essere originali: a essere presenti negli ambienti della vita come gente che non deve nascondere la sua fede, che non deve cercare il conformismo per paura di essere preso in giro, trattato male o criticato.

Noi abbiamo qualcosa da dire a proposito della vita e delle cose importanti dell'esistenza delle persone. Che cosa? Ciò che oggi il Vangelo ci ricorda e san Paolo nella seconda lettura ribadisce in modo molto suggestivo: i discepoli di Gesù si curano anzitutto del Regno di Dio e vivono nella speranza, perché nella speranza sono stati salvati. Il cristiano non è né un nostalgico del passato, né un parcheggiato nel presente, né un arrivista nei confronti del futuro. I cristiani sono invece gente di speranza: di una speranza costruita sulla promessa del Regno di Dio; sulla certezza che Dio ci salva, ci chiama, ci ama, ci rende partecipi della sua vita. «*Cercate, anzitutto, il Regno di Dio*», che consiste in una comunione invincibile, per opera di Spirito Santo, con il Padre che sta nei cieli. «*Cercate, anzitutto, il Regno di Dio*»: ecco l'originalità cristiana.

E come si esprime tale originalità? Avremmo bisogno di molto tempo e di molta riflessione per parlarne in modo completo; mi limito dunque a richiamare le suggestioni presenti nella Parola di Dio di oggi.

Una prima suggestione è questa: la speranza, l'attesa del Regno, fa sì che

noi possiamo affrontare la tribolazione non unicamente come una sofferenza che ci scoraggia, ma – dice san Paolo – come un parto, cioè come la fatica necessaria per mettere al mondo un uomo nuovo, una donna nuova, una nuova umanità. Ci è dunque donato di vivere come gente che sa che il tempo può diventare luogo in cui costruire la speranza, il Regno di Dio, la nuova umanità. Ecco il primo tratto caratteristico della nostra originalità: la speranza che ci rende fiduciosi anche nelle tribolazioni.

E il secondo è la libertà: una libertà che non si arrende agli idoli del momento, che non si lascia convincere a far consistere la felicità nell'avere di più, nell'occupare una posizione prestigiosa, nel possedere molti soldi, nel potersi divertire a piacimento. Il cristiano è libero dalla servitù a questi idoli e testimonia che ciò che rende bella la vita è la capacità di donarla. La libertà di amare è quel modo di mettersi a servizio che non calcola quanto ci si guadagna, ma trova gioia nel dare gioia. Liberi dunque dagli idoli per vivere la libertà del dono. Per questo noi chiamiamo "vocazione" la vita: perché non è né una carriera, né una forza che ci spinge alle spalle, né un parcheggio dove accomodarci, ma una Parola che ci chiama e che ci rende possibile trovare la nostra direzione nella speranza e nella libertà.

Mi sembra che sia questo il messaggio più importante che oggi vi posso consegnare.

Essere spinti alle spalle è come essere vittime della storia.

Essere parcheggiati nel presente è come essere bloccati nell'insignificanza.

Essere impegnati per un progetto è come azzardare una presunzione destinata a soffocare la storia della persona nell'esecuzione di un programma.

La chiamata di Gesù a cercare il Regno di Dio è l'invito alla speranza.

È l'incoraggiamento allo sguardo che va oltre il presente, oltre il futuro programmabile, fino al desiderio del compimento

È la parola che diventa vocazione, chiamata personale a trafficare i talenti per dare gloria a Dio e partecipare alla gloria di Dio.

UNITÀ PASTORALE TRA LE PARROCCHIE DI S. STEFANO PROT. IN BARDELLO,
S. MICHELE ARC. IN MALGESSO E S. MARIA ASSUNTA IN BREGANO

Le sfide e la promessa

(30 giugno 2019)

[*Gen* 3, 1-20; *Sal* 129 (130); *Rm* 5, 18-21; *Mt* 1, 20b-24b]

1. Non morirete affatto!

Uomini e donne di questo nostro tempo affrontano la vita come una sfida.

Alcuni si esaltano nell'affrontare le sfide. Si sentono forti, capaci, sono certi di avere le risorse necessarie, possono vantare risultati che rivelano successi.

Si sono messi in affari. Hanno avuto successo. Con il loro lavoro si sono procurati benessere e prestigio sociale.

Hanno costruito rapporti, vissuto amori, fatto conquiste. Se le cose non sono andate bene, la colpa è sempre dell'altro, dell'altra.

Stanno bene di salute. Se c'è un problema lo affrontano e sanno che la scienza e le tecniche di oggi possono fare miracoli, come si dice.

Quando raccontano la loro storia, ne sono fieri. Si attribuiscono grandi meriti. Non devono ringraziare nessuno.

Altri si deprimono e si rassegnano: si sentono fragili, sconfitti, convinti che la saggezza sia accontentarsi e adattarsi a un mondo inospitale, a una società ostile.

Hanno lavorato molto, hanno avuto momenti di benessere, ma adesso fanno fatica a tirare a fine mese.

Hanno costruito rapporti, ma non è durata. Vivono di risentimenti e di sensi di colpa, vivono in solitudine.

Sanno cos'è la malattia e che ci sono malattie che rovinano la vita e strappano vie le persone care, irrimediabilmente.

Affrontano la vita come una sfida, come vincenti, come perdenti. Hanno in comune una cosa: contano su se stessi. Fanno a meno di Dio. Hanno mangiato il frutto dell'albero del giardino, conoscono il bene e il male. Sono diventati come Dio.

2. La Visita Pastorale

Il Vescovo visita le comunità che gli sono affidate per esprimere la sua sollecitudine, il suo senso di responsabilità per il cammino di fede delle persone, delle parrocchie e delle comunità. La sollecitudine del Vescovo non è solo un

fatto sentimentale, non è un incoraggiamento fatto di cordialità e di buone parole. Si esprime nell'invito a conversione, nell'incoraggiamento alla perseveranza, nell'annuncio della promessa affidabile.

L'invito a conversione si esprime annunciando che la vita non è una sfida, ma è una vocazione che si compie affidandosi alla promessa di Dio.

L'incoraggiamento alla perseveranza si esprime assicurando che la comunione ecclesiale nella sua dimensione parrocchiale, decanale, diocesana è quel popolo in cammino che attraversa anche i deserti e vince anche le tentazioni.

L'annuncio della promessa affidabile si esprime nella persuasione che la Parola di Dio merita di essere creduta e non è la proclamazione di un programma o la coltivazione di un sogno, ma l'esperienza di una grazia che vince la morte.

3. La promessa affidabile

L'annuncio dell'angelo a Giuseppe è il compimento delle Scritture: *«A lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi»*.

Contro la tentazione di pensare una vita senza Dio, io vi annuncio che Dio è con noi, è presente: Lui, che è la forza della nostra vita, è qui nell'Eucaristia per darci la certezza che non siamo mai soli.

La storia umana non è dunque una sfida per uomini e donne che confidano in se stessi e si armano di impegno e di presunzione; la storia umana non è un destino per uomini e donne che si devono rassegnare a vivere come sconfitti, vittime, scarti, incompiuti.

La storia umana è una vocazione a vivere in comunione con Dio, perché Dio si è fatto Dio con noi in Gesù e noi siamo stati salvati. La vita è una vocazione: è una Parola che viene a chiamarci e che ci indica una terra promessa. Così possiamo essere il popolo della speranza. Si tratta di accogliere questo Dio con noi, di accogliere la sua Parola e di comprendere che non è una notizia, né una bella favola, né una lamentazione sullo stato delle cose. È invece una Parola che chiama e dona alla nostra vita la possibilità di affidarsi a una speranza fondata, di credere a una promessa sicura.

La storia umana è storia di salvezza, perché *«per l'opera giusta di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà vita [...] per l'obbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti giusti [...] sovrabbondò la grazia [...] così regni la grazia mediante la giustizia per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore»* (Rm 5, 18ss).

Ecco l'annuncio cristiano: noi siamo stati salvati e ora siamo chiamati a partecipare alla vita di Dio e a camminare insieme per raggiungere la terra promessa.

“Insieme” è l'altra parola che voglio annunciarvi. Non siamo radunati intorno al campanile e non riteniamo che il campanilismo sia una forma di saggezza; siamo invece chiamati a sentire che le originalità dei nostri paesi devono diventare un bene condiviso con gli altri. Ecco la Chiesa! La Chiesa non è

la piccola comunità che si raduna e dice: “Noi siamo quelli bravi”; ma è una specie di rovelo ardente che deve contagiare il mondo, aprendo i suoi orizzonti, sentendo responsabilità per il bene di questo e di tutti gli altri paesi. Noi siamo Chiesa. E non solo la piccola Chiesa di Bardello, Bregano o Malgesso; siamo dentro una comunità più ampia: dentro il Decanato di Besozzo, dentro la Diocesi di Milano, dentro la Chiesa universale. Essere insieme significa gioire di tutto ciò che possiamo dare e di tutto ciò che possiamo ricevere all'interno dell'intera Chiesa cattolica. La presenza qui da tanti anni di suore missionarie è un invito a interrogarci: cosa hanno fatto queste suore nella loro vita? Hanno girato il mondo, imparato a parlare lingue straniere, incontrato culture diverse; hanno visto come il Vangelo possa essere pronunciato in tanti altri modi. Portandoci una ricchezza che proviene dai confini del mondo, ci insegnano che la Chiesa non è una piccola comunità di sopravvissuti, ma una missione, uno slancio, è il desiderio di illuminare il mondo con la luce del Vangelo.

Ecco, sono venuto per dirvi questo: che voi mi state a cuore e perciò vi annuncio il Vangelo; che la vita è una vocazione; e che voi non siete soli, ma dentro una grande Chiesa che è il popolo in cammino fino alla Terra promessa.

Intervista a Radio Vaticana

(Rubrica “Tredici e tredici” a cura di Padre Vito Magno, 24 giugno 2019)

Giorgio La Pira diceva che «le città hanno una loro anima». Qual è quella di Milano, quella che anche papa Francesco ha conosciuto venendo nel 2017?

L'anima di Milano trova una sua immagine nel Duomo, una cattedrale eretta al centro della città vecchia da ricchi e poveri. Dell'anima di Milano il Duomo dice che è una comunità di santi e di peccatori; una comunità che sa alllearsi quando trova un'impresa comune da perseguire. Con le sue 3.400 statue di santi di tutte le epoche e mestieri il Duomo è l'immagine della Milano di ieri e di oggi, costituita da tante presenze, non tutte di santi e di eroi, eppure tutte inclini a lavorare insieme. E poi la Madonnina, in cima al Duomo, è un punto di riferimento per tutti, segna la vita anche di quanti vengono da fuori Milano.

«Città meravigliosa e terribile, tenera e crudele» definiva Milano il cardinale Martini. Erano gli anni 80! Vale ancora quella definizione?

Gli aggettivi usati dal cardinale Martini sono qualificanti; credo che si possono ancora usare, ma con qualche sfumatura! Per esempio, a proposito di “tenerezza”, non mi sembra che i milanesi siano tanto teneri! Penso piuttosto che siano operativi e generosi. Perciò l'idea di tenerezza andrebbe sfumata nel senso di capacità di commozione e rafforzata per quanto riguarda l'efficacia delle opere. L'altro aggettivo “crudele” mi sembra eccessivo, anche se è vero che a Milano ci sono situazioni in cui le persone che vivono in condizione di disagio e di degrado sono circondate da indifferenza. L'aggettivo “crudele” si può pure utilizzare, ma non nel senso di provare gusto della sofferenza altrui, ma nel senso che in certi quartieri non ci si entra, e non ci si interessa di ciò che capita nelle case.

Un altro suo grande predecessore, Giovanni Battista Montini, futuro Paolo VI, nel 1955 facendo ingresso a Milano, disse: «Prego perché il fumo delle ciminiere diventi incenso e musica lo strepitio delle macchine». A quali condizioni funziona il nesso tra civiltà industriale ed esperienza spirituale?

La parola “industriale” non è più tanto di attualità, perché le attività produttive ed industriali si sono spostate fuori città, anche se Milano rimane molto operosa per quanto riguarda gli aspetti commerciali e finanziari. Il nesso tra la comunità cristiana e la società civile credo debba essere diversificato. In proposito ci sono ambienti molto sensibili e attenti, anche se non direttamente coinvolti. Il tema dell'assistenza sociale e delle opere di solidarietà trova alleati sia nelle istituzioni laiche sia nella Chiesa; c'è tra di essi un'alleanza solida e una stima vicendevole. Una fatica a conoscere la vita cristiana c'è nel mondo della moda e in alcuni ambiti della cultura e della sanità. Però in questi mondi ci sono sempre luoghi dove gli operatori cercano l'Arcivescovo, il

prete, la comunità cristiana. Non siamo invece riusciti a trasformare il fumo delle ciminiere in preghiera un po' perché sono sparite le ciminiere, un po' perché si è smarrito il riferimento convinto all'importanza della preghiera. Quindi l'auspicio del cardinale Montini non lo vedo realizzato; al suo posto però vedo crescere domande rivolte alla Chiesa, perché interpreti le situazioni, perché venga incontro alle necessità della città, perché offra una speranza a chi l'ha smarrita.

Non è sbagliato, dunque, dire con papa Francesco che «Dio abita nella città, anche se bisogna andarlo a cercare»? Per trovarlo a Milano quali percorsi consiglia?

Gli stessi che consiglia papa Francesco. Dio lo si trova nelle molte chiese, alcune accessibili anche in pausa pranzo, dove si recano a pregare impiegati e professionisti nelle ore a loro più libere da impegni. Poi, come papa Francesco suggerisce, Dio si trova nei poveri, e quindi nelle molte attenzioni che Milano riserva al volontariato rivolto ai poveri, spesso motivato da una domanda religiosa. Infine Dio lo si trova nell'inquietudine dei cuori umani, nelle domande di chi si aspetta un po' di pace interiore.

Parlando della città non si può fare a meno di riferirsi anche a sant'Agostino. Esistono due città – egli sosteneva – quella celeste e quella terrestre. In quest'ultima, attraversata dal pluralismo culturale ed etico attuale, la Chiesa è ancora punto di riferimento?

Il pluralismo che c'è a Milano impedisce che ci possa essere una risposta univoca. La Chiesa è certamente una presenza che la città riconosce come collaboratrice nelle necessità, nelle scelte a favore di adolescenti e giovani di ogni tipo. Basta pensare alle molte famiglie che chiedono agli oratori di essere luoghi ospitali e sicuri per i loro figli, e questo vale anche per le scuole e le istituzioni sanitarie.

Nel primo “discorso alla città” lei disse di sentire su di sé la responsabilità missionaria che aveva caratterizzato il magistero dei suoi predecessori. Di quale aspetto missionario ha più bisogno oggi Milano?

Ciò che è più necessario per la città è la speranza. La domanda di senso di ciò che si fa talvolta non viene raccolta, resta sottotraccia, così pure il riferimento a Dio. I cristiani hanno la missione di annunciare che c'è una promessa affidabile, che ci sono ragioni per sperare.

Responsabilità missionaria è anche quella nei riguardi dell'immigrazione, per la quale lei ha promosso un Sinodo diocesano!

Il Sinodo non ha riguardato tanto il fenomeno dell'immigrazione, complesso, e affrontato spesso in maniera maldestra e superficiale sia dalla comunicazione e sia dagli interventi normativi. Noi abbiamo riflettuto sul modo in cui la Chiesa sta cambiando accogliendo gli immigrati. È infatti nostra intenzione avviare processi non tanto per integrare gli immigrati, ma per edificare

una comunità in cui tutti i cattolici si sentano a casa loro, tanto più che molti immigrati sono cattolici.

Molti immigrati vivono in periferia, e questo costituisce un altro aspetto missionario spesso richiamato da papa Francesco. Periferie geografiche e periferie esistenziali: quale delle due è più difficile da affrontare a Milano?

Quello delle periferie è un tema talmente inflazionato che a un certo punto non si sa neppure di che cosa si stia parlando. Se per periferie intendiamo un disagio, questo è presente sia nelle case dei poveri, sia in quelle dei ricchi, e non è localizzabile con precisione. Se parliamo di povertà questa è presente in modo diversificato. A Milano ci sono periferie con quartieri di lusso e luoghi confortevoli, e ci sono vere e proprie sacche di povertà in zone centrali della città. Non saprei dire quale sia il disagio più difficile da affrontare. So che il disagio che più immediatamente bussa alle porte della Chiesa è quello economico, quello di chi non ha lavoro, quello di chi si trova in condizioni familiari complicate. Per cui il tema della casa, della spesa, dell'assicurare ai figli un percorso di vita dignitoso risulta compromesso dalla mancanza di lavoro, dalla fragilità, dalle divisioni delle famiglie, da contesti di corruzione dei giovani piuttosto insidiosi. Il disagio spirituale è invece più difficile da identificare, e proprio perché appare all'esterno di meno meriterebbe un nostro maggiore impegno.

Alla festa di sant'Ambrogio lei ha richiamato i milanesi alla pratica del "buon vicinato". Questo significa che la capacità di socializzare sta venendo meno in città?

Questo significa che c'è un'inclinazione all'individualismo che tocca cristiani e non. Il discorso che ho fatto nella chiesa di Sant'Ambrogio intendeva sottolineare che tutti dovrebbero essere protagonisti e responsabili del buon vicinato, una disciplina che non si può imporre con le leggi e con i regolamenti fatti osservare dalle Forze dell'Ordine. Il buon vicinato richiede che ognuno sia attento a chi gli è vicino per tendergli la mano quando ha bisogno. I milanesi praticano la prossimità in molte forme. Il mio richiamo voleva essere soltanto un invito alla pratica dei gesti minimi, dei gesti alla portata di tutti, perché se è vero che le istituzioni devono fare molto perché la città sia accogliente, è vero anche che i loro compiti istituzionali non incideranno mai sul vissuto della città se ognuno si rifiuta di fare la propria parte.

Per ottenere questo obiettivo occorre che anche la Chiesa sia in ascolto della gente e non si lasci ossessionare dall'organizzazione, come ha denunciato papa Francesco alla Diocesi di Roma. «Si direbbe che se si sta troppo in equilibrio si finisce per cadere male» egli ha osservato. È una tentazione della Chiesa delle grandi città l'eccessiva organizzazione?

Non c'è dubbio che il peso della gestione delle istituzioni talvolta soffoca i protagonisti della vita cristiana e delle parrocchie. L'aspetto organizzativo e quello gestionale talvolta sono pesi di cui i preti avvertono la gravità e che sem-

bra sottrarre loro troppo tempo all'attività pastorale, al rapporto personale con la gente e alla preghiera. Il rischio che l'organizzazione più che a rendere facile la vita la possa imbrigliare c'è. Non so, però, se sia un rischio solo delle città, soprattutto non so se si possa facilmente rimediare, perché se è vero che l'eccesso di organizzazione soffoca la vita, la mancanza di organizzazione crea solo confusione. Va trovato un equilibrio, perché non bisogna dimenticare che le istituzioni si reggono in forza dell'organizzazione, e grazie ad essa sono accessibili a tutti.

Citava pocanzi le parrocchie. In una "Chiesa in uscita", come la vuole Francesco, a quali trasformazioni va incontro "la fontana del villaggio", come definiva la parrocchia Giovanni XXIII?

È chiaro che in una Chiesa "in uscita" bisogna ripensare la presenza della Chiesa nel territorio, ed è quanto stiamo facendo. Posso aggiungere che le nostre parrocchie hanno le porte aperte, sono frequentate da gente che entra e che esce. Molti vanno in parrocchia a chiedere sacramenti, aiuti per le loro necessità, funerali per i loro morti. Da parte loro i parroci si recano spesso nelle case per visitare gli ammalati, per benedire le famiglie. Ma proprio perché la presenza della Chiesa tra le case si attua attraverso le parrocchie, la sfida che vogliamo raccogliere è quella di adeguarle al tempo che stiamo vivendo.

Le parrocchie di Milano sono anche attrezzate nell'andare a trovare i giovani nei luoghi in cui vivono abitualmente, come raccomanda l'Esortazione Apostolica Christus Vivit?

Non tanto! Attenzioni e iniziative sono particolarmente rivolte ai giovani che frequentano le università e le loro cappellanie. Iniziative non mancano per gli studenti fuori sede che desiderano trovare nelle parrocchie o nei movimenti un punto di riferimento. Quanto ai luoghi della "movida", del passatempo notturno, che spesso coincidono con i luoghi dello spaccio e del consumo di droga, non direi che siamo attrezzati; mi chiedo anzi come e cosa potremmo fare per essere presenti in quei posti.

A proposito dei giovani Milano da sempre è stata ritenuta tra le città italiane che più hanno dato vocazioni sacerdotali alla Chiesa; oggi si può dire la stessa cosa?

Certamente il flusso generoso e continuativo degli ultimi decenni non è attuale. Forse l'aspetto più importante di questo argomento non è tanto quanti seminaristi ha Milano, ma quanta fatica fanno i giovani a pensare che la loro vita sia una vocazione.

Invece le sue fatiche nel guidare la più grande diocesi italiana, ma anche le gioie, quali sono?

Fatiche di per sé non ce ne sono! Milano, essendo una grande diocesi, di fatto permette all'Arcivescovo di scaricare sui suoi collaboratori le varie "fatiche", per cui fare l'Arcivescovo di Milano in fondo è un grande onore con po-

chi fastidi! Quanto alle gioie le ricevo dai miei preti, dalle tante manifestazioni di affetto visitando le parrocchie. Devo pur dire che, in generale, chi fa festa quando arriva il Vescovo sono persone piuttosto adulte e anziane. Ma la gioia più grande di un vescovo non sta nelle soddisfazioni umane o nella popolarità, ma nel seguire Lui, il Buon Pastore.

Delpini: penso a una Chiesa che dona speranza a tutti

(Intervista a cura di Lorenzo Rosoli, «Avvenire»
pagg. 1 e 16, 30 giugno 2019)

Una Chiesa che ha «una speranza per tutti» e che si dedica in particolare «a chi rischia di restare indietro». Una Chiesa che si ostina ad annunciare a una città «smarrita sul fine ultimo» che la vita non finisce nel nulla, ma che «l'esito ultimo è la vita felice» e ci sono «buone ragioni per impegnarsi a rendere più bella la società». Una Chiesa che incoraggia «l'alleanza tra le istituzioni» perché ogni cosa, la «vita ordinaria» come i grandi eventi – e tali saranno le Olimpiadi invernali del 2026 – sia orientata a «quel bene comune che è la convivenza fraterna», e non si crei «una città dei vincenti e una città dei perdenti». Una Chiesa che «prega per tutti», anche per i politici che la aggrediscono. È la Chiesa di Milano nelle parole del suo pastore, l'arcivescovo Mario Delpini, in questa intervista che lega l'anno pastorale che si chiude con quello che verrà. Parole che chiamano a non fermarsi alla superficie delle cose. Così, rievocando le visite appena fatte ad alcune parrocchie della periferia milanese, mentre altri si sarebbero soffermati sulla composizione multietnica e multireligiosa degli iscritti all'oratorio estivo, ecco Delpini additare «l'evidente problema demografico», e cioè il fatto che «il numero dei bambini e dei ragazzi presenti è inferiore a quello che le strutture potrebbero ospitare».

Il 7 luglio del 2017 papa Francesco la nominava Arcivescovo di Milano. «Plena est terra gloria eius», dice il suo motto. In quale modo, magari inatteso, la “gloria di Dio” ha abitato e illuminato questi due anni?

Io definisco la “gloria di Dio” come quell'amore che insegna ad amare e rende capaci di amare. In questo senso, sono sorpreso e ammirato del bene che c'è e del suo splendore mite. Mentre i problemi, le proteste, i drammi fanno rumore, il bene ha questo splendore mite, questa presenza rassicurante, positivamente capillare. È la mitezza del bene, che non fa pubblicità ma tiene in piedi il mondo.

Con la visita pastorale, questo bene nascosto le si fa incontro? E quale volto la diocesi mostra e offre al suo pastore?

Da un lato, dappertutto, c'è la gioia di incontrare il Vescovo, la cordialità dell'accoglienza. Dall'altro, c'è una presentazione ufficiale dove tutto è positivo e si dice tutto il bene che si fa; ma quando l'interlocuzione è meno formale emergono le preoccupazioni, la trepidazione, il senso di inadeguatezza...

Alla radice ci sono problemi reali o una sovra percezione di alcune negatività?

Ci sono problemi obiettivi che ci preoccupano, come il numero delle presenze giovanili, la complessità delle dinamiche familiari e delle problematiche di coppia, assieme alla percezione di un invecchiare della comunità, di un ridursi delle risorse. Ma c'è anche un'inclinazione al lamento e una sovra percezione di negatività che coprono di grigiore il tanto bene che c'è.

La lettera pastorale Cresce lungo il cammino il suo vigore, il Discorso alla città Autorizzati a pensare. Visione e ragione per il bene comune, la conclusione e l'avvio della recezione del Sinodo «Chiesa dalle genti»... Molto si è seminato, in quest'ultimo anno pastorale, nella comunità cristiana come nel "campo" della società civile e delle istituzioni. Si vedono già i primi frutti?

Un anno pastorale non è sufficiente per misurare l'efficacia di una proposta. Alcune espressioni sono state riprese, così come l'invito a pregare i Salmi è stato abbastanza praticato. Ma la seminazione della Parola di Dio, o di alcuni principi di vita comune, o di alcuni incoraggiamenti alle istituzioni, richiedono più pazienza, più fiducia, più lungimiranza.

Al Corpus Domini ha parlato di una Milano creativa e intraprendente, ma «smarrita sulla direzione promettente e sul fine ultimo»...

La "direzione promettente" è tale rispetto a quell'atteggiamento che io chiamo "l'aspettativa", che riguarda il futuro programmabile, organizzabile in base alle risorse disponibili, ai dati che la sociologia ci offre. Un futuro che si ferma al domani o al dopodomani. Chiamo "speranza", invece, lo sguardo che si rivolge al futuro ultimo. La speranza può essere costruita solo sulla fiducia in una promessa. Il modo con cui ci si può illuminare sull'esito ultimo, è di credere a una promessa. Quindi a una conversione al riferimento a Dio. Se l'esito ultimo è finire nel nulla, non resta che la rassegnazione a morire che percepisco dentro quello smarrimento di cui parlavo. Se invece, come credono i cristiani, c'è una promessa di vita eterna, e l'esito ultimo è la vita felice, allora c'è da sperare, ci sono buone ragioni per impegnarsi a rendere più bella la vita della società, perché abbiamo la responsabilità di trafficare talenti di cui dovremo rendere conto. A questo proposito, come ho detto al *Corpus Domini*, abbiamo tutti da imparare gli uni dagli altri: i politici dalla gente, gli architetti da chi non ha casa, gli avvocati e i giudici dai detenuti...

Che fare perché le Olimpiadi siano davvero "bene comune" per l'intera città?

La prospettiva del 2026 è certamente gratificante per Milano. Ho fiducia nell'alleanza tra le istituzioni perché le Olimpiadi, com'è stato con Expo, siano un'occasione per tutti e non ci sia una città dei vincenti e una dei perdenti. Parlo di istituzioni che si prendono a cuore il bene di tutti per farlo diventare quel bene comune che è la convivenza fraterna. La Chiesa vi si inserisce secondo la sua vocazione, annunciando una speranza per tutti e dedicando una particolare attenzione a chi rischia di restare indietro, a chi è meno attrezzato per le sfide del presente, ma anche a chi ha più talenti da spendere per una crescita condivisa.

Volto di questa Chiesa è la Caritas Ambrosiana che ha appena inaugurato, alla sua presenza, un nuovo "emporio solidale" in periferia, a Lambrate...

Sì, ed è l'esempio positivo, che incoraggio, di una carità non assistenziale ma che promuove la dignità, l'autostima, l'inserimento sociale di chi è nel bisogno. Il primo emporio solidale è nato a Roma. Questo vuol dire che Milano – nonostante la tendenza a parlar male di Roma per dire bene di noi – sa imparare dagli altri. Anche da Roma.

Lo scorso gennaio lei ha inviato ai parroci una lettera sui temi dell'usura e della criminalità organizzata, della loro penetrazione e della minaccia che rappresentano anche per le terre ambrosiane. Quale riscontro ha avuto? Quali percorsi sta aprendo?

Si tratta di un tema complesso, che resta sotto traccia. E che va portato alla luce. Ho scritto ai parroci per sensibilizzarli sul fatto che loro – in modo più discreto ma più diretto di quanto sia possibile alle istituzioni e alle forze dell'ordine – possono percepire e "incrociare" situazioni di persone e famiglie sovra indebitate, a rischio usura, o già nelle mani degli strozzini. Come Vescovi lombardi abbiamo costituito, fin dal 2004, la Fondazione San Bernardino, che fa parte della Consulta nazionale antiusura, recentemente riunitasi a Milano in assemblea. Il suo scopo è accompagnare persone sovra indebitate in percorsi di ridiscussione e di risanamento del debito. La Chiesa non può e non vuole agire da sola. Decisiva è l'alleanza con le istituzioni. E decisivo è non fermarsi a fare informazione sui rischi dell'usura, ma educare alle ragioni, alle virtù civiche, alla prudenza, alla sobrietà, indispensabili per non cadere nella rete delle dipendenze, degli strozzini, della malavita organizzata, e per imparare a distinguere il bene dal male, cercare il primo, rifiutare il secondo. Non sempre i debiti sono colpa di una congiuntura economica negativa...

Un anno fa – fine giugno 2018 – il Consiglio Pastorale Diocesano pubblicò il documento Migranti, inquietudine e disagio, nel quale si chiedeva a chi va a Messa di non restare indifferente al dramma di chi rischia, o perde, la vita in mare per fuggire da povertà e guerra. Anche le comunità cristiane "condividono" pregiudizi, paure e ostilità verso i migranti così diffusi nella società?

Nelle comunità cristiane, come in tutta la società, si condivide soprattutto

la confusione che nasce da una presentazione non ragionevole, realistica, documentata del fenomeno delle migrazioni, ma emotiva e – appunto – confusa. Dunque: mi rifiuto di esprimere una valutazione su come la comunità cristiana reagisce al tema, perché è vittima di questa confusione. Usiamo la parola “migranti”, ma non sappiamo di cosa o di chi stiamo parlando. Il dramma dei barconi, di chi arriva per mare, di chi muore in mare, è certamente un problema, ma è parte di un tema molto più vasto e complesso. L'appello lanciato un anno fa dal Consiglio Pastorale Diocesano era un modo per esprimere il senso di confusione di fronte a dichiarazioni che manifestavano un modo non cristiano di affrontare quel problema, e che davano l'idea di una determinazione a costruire muri invece di affrontare davvero la sfida. L'idea che si debbano respingere persone che rischiano di morire in mare, non fa parte della civiltà italiana e mediterranea.

A fine maggio, recitando il Rosario a San Vittore con i detenuti, disse che il carcere e la vita a volte separano, mentre la preghiera unisce, perché ci fa scoprire figli di uno stesso Padre, dunque fratelli. Che fare quando simboli, segni e gesti della fede cristiana sono usati dalla politica per dividere, contrapporre, stigmatizzare?

Non voglio giudicare la politica. Ma dico e ribadisco che la preghiera unisce. Noi preghiamo per tutti, anche per chi fa uno uso strumentale dei simboli religiosi, anche per chi aggredisce la Chiesa con accuse, anche per chi sfrutta la Chiesa per fini propri. Noi preghiamo per tutti, anche per i politici. Dio è Padre di tutti.

Eccellenza, lei non perde occasione per ricordare ai giovani che la vita è dono, ed è risposta a una vocazione. Che cosa fa o farà la Diocesi di Milano per aiutarli ad approfondire e vivere questa dimensione decisiva?

Propiziare l'incontro con il Maestro, con il Signore che ci chiama a essere figli di Dio: non può fare che questo, la Chiesa. È la sua missione. Perciò stiamo riflettendo sull'oratorio, che è un grande tesoro della tradizione ambrosiana, in questa Diocesi che ha una lunga tradizione di pastorale giovanile per una revisione e un adeguamento ai tempi. Stiamo riflettendo anche sulla recezione del Sinodo dei Vescovi sui giovani e dell'esortazione postsinodale *Christus vivit* di papa Francesco. Una proposta che lanciamo, è quella di un'esperienza di vita comune, un tempo prolungato, con un progetto educativo ben articolato, per aiutare i giovani ad affrontare questa domanda: che senso ha la mia vita? Che senso ha in rapporto con la rivelazione del Signore Gesù?

Quale sarà la sua proposta per il nuovo anno pastorale?

Non penso a un tema particolare, ma vorrei suggerire di lasciarci condurre dal tempo liturgico. Ritengo che la proposta pastorale più efficace sia quella dell'anno liturgico, col Mese missionario straordinario voluto dal Papa a ottobre, e poi l'Avvento, Natale, Quaresima, Pasqua, Pentecoste... Per essere cristiani, lasciamoci condurre dalla Chiesa e viviamo quanto la liturgia offre tut-

ti gli anni, interpretandolo secondo il tempo presente. La parola chiave? “Dolicità”. Il saper cogliere in ogni situazione un’occasione.

INTERVISTA ALL’ARCIVESCOVO SULLA NUOVA PROPOSTA PASTORALE
ALLA DIOCESI PER L’ANNO 2019-2020

“La situazione, occasione di grazia”

(Intervista a cura di Anna Maria Braccini, «Avvenire Milano Sette»,
pag. 1, 7 luglio 2019)

La situazione è occasione. La proposta pastorale dell’Arcivescovo rivolta ai fedeli della Diocesi per l’anno 2019-2020, che sarà disponibile in libreria da domani, è diversa dalle consuete Lettere pastorali. Il perché di questa scelta lo spiega lo stesso vescovo Mario.

Eccellenza, per quale motivo la proposta pastorale di quest’anno assume questa forma di sei lettere per altrettanti tempi liturgici?

«Il motivo è l’intuizione, che peraltro è iscritta da sempre nella vita della Chiesa, che il vero percorso pastorale sia quello segnato dai tempi liturgici e che, quindi, è più opportuno interpretare ciò che ogni tempo ci suggerisce rispetto al sovrapporre una tematica complessiva che copra tutto l’anno».

Di complessivo, tuttavia, vi è l'icona biblica di riferimento, la Lettera ai Filippesi di san Paolo, allegata al suo testo e da cui è tratta l'espressione del sottotitolo, «Per il progresso e la gioia della vostra fede». Per Paolo, «la situazione si è rivelata occasione». Ci sono anche per noi, nel nostro mondo, situazioni che si rivelano occasioni provvidenziali?

«Questo è proprio il senso del *kairós*, dell’occasione e, cioè, che ogni situazione, di per sé, possa essere un’occasione. Occasione perché lo Spirito di Dio opera nella vicenda umana risvegliando il desiderio della salvezza, l’intraprendenza per costruire il bene e il rammarico per il male. È lo Spirito che trasfigura una situazione – da qualcosa di determinato, di condizionante e da subire – in occasione, ossia in un contesto nel quale la libertà può esprimersi, l’amore può essere fecondo, la cura per il Vangelo può trasformarsi in iniziativa, proposta, annuncio».

Come convincere i nostri contemporanei che, davvero, la gloria di Dio riempie la terra – il suo motto episcopale e anche il punto di partenza dello scritto – nonostante le tante ingiustizie che attraversano il mondo? Si colloca in questo orizzonte la sottolineatura della Chiesa come missione, nella prima lette-

ra per il Mese missionario speciale nell'ottobre 2019?

«L'espressione "la terra è piena della gloria di Dio" non è una descrizione, come quella di chi narra il bene che esiste: è, invece, la chiamata a una responsabilità. La gloria del Signore non è una sorta di "parola magica" che sistema tutto e che, quindi, crea un mondo di fiaba in cui tutto va bene. La gloria del Signore riempie la terra perché lo Spirito di Dio abita in tutti i cuori, in tutte le persone, ed è tale amore che rende capaci di amare. È questo che voglio dire con l'espressione "la gloria di Dio riempie la terra"».

Questa proposta arriva dopo le prime due Lettere pastorali del suo episcopato. C'è una linea conduttrice, un filo rosso, in questo cammino del suo magistero?

«In realtà, il collegamento è che le insistenze sono sempre quelle essenziali della pastorale. Lo sguardo rivolto al compimento – alla Sposa dell'Agnello –, l'idea che la vita sia un percorso, che la Chiesa sia un popolo in cammino che coglie, per questo, ogni situazione come occasione, mi sembrano temi coerentemente legati dal desiderio di vivere il presente come grazia, nella prospettiva di un compimento che il Signore non fa mai mancare a coloro che si affidano alla sua promessa».

Filippi è la prima città d'Europa in cui Paolo ha annunciato il Vangelo, «non senza fatica e resistenze». La scelta di riferirsi alla Lettera ai Filippesi indica una particolare percezione, da parte sua, della necessità di evangelizzare, o ri-evangelizzare, l'Europa?

«È necessario che il Vangelo risuoni ancora, a Filippi come in ogni parte d'Europa, come una parola amica e provvidenziale, non come un appello, una presentazione dei doveri o una denuncia di problemi. In particolare, la Lettera ai Filippesi si apre con la confidenza di Paolo che dice: "Io sono in carcere", trovandosi, dunque, in una situazione precaria e densa di minacce. Però l'apostolo aggiunge subito: "Bene: anche questa situazione in pratica è diventata un'occasione per il Vangelo, perché io ho detto a tutti che il motivo per cui sono in carcere è Gesù Cristo e così tutto il Palazzo del Pretorio risuona del nome di Cristo e tutti sanno che sono qui per questo"».

Lei sottolinea che il rinnovo dei Consigli Pastoralisti e degli Affari Economici va vissuto in prospettiva missionaria. Nel prossimo anno ci saranno anche le riflessioni sul rinnovamento della vita degli oratori e la struttura del Decanato. In quale luce unitaria affrontare questi appuntamenti?

«A seconda dei tempi liturgici, ho cercato di indicare qualche applicazione o di richiamare qualche bisogno di correzione in ciò che normalmente facciamo. Quello che mi sembra offra un'unitarietà è la fiducia nella possibilità di vivere anche gli adempimenti, diciamo istituzionali, a servizio dell'annuncio del Vangelo. Il rinnovo dei Consigli pastorali e la riflessione, appunto, sull'oratorio – ed, eventualmente, su qualche evento riguardante i giovani con la ricezione dell'Esortazione apostolica *Christus vivit* –, deve essere inteso a servizio del-

l'evangelizzazione, cioè di una buona notizia che rende la terra abitabile e rivela che la gloria di Dio la riempie».

Nella lettera per la Quaresima, lei ritiene «doveroso che, nella comunità cristiana, si promuovano occasioni di confronto per approfondire i temi della Dottrina sociale della Chiesa». Se ci fosse una maggiore conoscenza di tale Dottrina, anche la partecipazione dei cristiani alle responsabilità socio-politiche potrebbe diventare più matura?

«Il mio intento, in occasione della Quaresima, è quello di insinuare domande sul modo che abbiamo di vivere, di lavorare, di distribuire la ricchezza, di affrontare il tema della giustizia. Nella mia proposta pongo semplicemente domande, indicando appunto la Dottrina sociale della Chiesa come una possibile risposta. Si tratta, quindi, soltanto di un invito ad avviare una riflessione partendo da una rivisitazione di testi, in particolare, dell'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco, che è l'ultimo intervento sistematico sul tema della Dottrina sociale. Sono convinto che è necessario riappropriarsi della Dottrina sociale della Chiesa, perché ci sono interrogativi a cui è difficile che un credente possa non rispondere. Per questo, invito i cristiani – secondo le loro competenze e responsabilità – a farsi avanti. Che questo possa motivare all'impegno politico o a iniziative di carattere sociale, me lo auguro e credo che molti potrebbero trarre spunto dalla lettera della Quaresima per immaginare iniziative operative e promettenti per il futuro».

Due anni fa esatti, veniva annunciata la sua nomina ad Arcivescovo di Milano. Se dovesse dire una parola di sintesi come bilancio di questi 24 mesi, cosa direbbe?

«Ne direi tre: ammirazione per questa Chiesa ambrosiana, per coloro che la servono e per il bene che si fa da parte di molti; la mia impressione di dover ancora imparare a fare l'Arcivescovo di Milano e la gratitudine per i miei collaboratori».

Conferimento del compito di Ordinario Diocesano per il periodo estivo a mons. dr. Luca Bressan

Oggetto: Decreto conferimento facoltà mons. dr. Luca Bressan
Prot. Gen. n° 02180

Considerando che nel periodo estivo gli Ordinari diocesani sono per diversi motivi assenti dal territorio diocesano; vista la necessità di garantire la continua disponibilità di un Ordinario che sia raggiungibile presso la sede della Curia arcivescovile e che, a fronte delle situazioni inattese che possono verificarsi, sia in grado di emettere in modo canonicamente valido gli atti canonici che risulteranno opportuni e indilazionabili;

CONFERIAMO

a mons. dr. **Luca Bressan**, *Vicario episcopale per la Cultura, la Carità, la Missione e l'Azione Sociale*, il compito di valutare le questioni che dovessero essere poste all'attenzione dell'Ordinario diocesano **nel periodo estivo dell'anno 2019** e per le quali si verificasse l'assenza del Vicario episcopale competente. Nel caso in cui la decisione in merito dovesse risultare indilazionabile e implicasse il bene delle anime, specialmente con riferimento al compito di santificare nella Chiesa, è data facoltà a mons. Bressan di emettere gli opportuni provvedimenti canonici avendo cura, non appena possibile, di iscrivere al protocollo gli atti emessi.

Al verificarsi della suddette condizioni e limitatamente al periodo di tempo stabilito, conferiamo inoltre a mons. Luca Bressan, per mandato speciale (a norma del can. 134 § 3), le seguenti facoltà: conferire il mandato per il Battesimo e la Confermazione degli adulti (cf. cann. 863 e 883); concedere la facoltà di amministrare il sacramento della Confermazione, ma solo di volta in volta per casi particolari e nel quadro delle disposizioni diocesane in materia (cf. can. 884); concedere in singoli casi la sanazione in radice dei matrimoni (cf. can. 1165); consentire l'amministrazione dei sacramenti dell'Eucaristia, della Penitenza e dell'Unzione degli infermi ai cristiani non cattolici di cui al can. 844 § 4.

Chiediamo a mons. Bressan di relazionare all'Arcivescovo (anche per il tramite del Vicario generale), al termine dell'estate 2019, circa lo svolgimento della Sua attività (anche qualora non si sia posto in essere alcun atto canonico).

Milano, 23 luglio 2019

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi

Decreto modifica sede Parrocchia di S. Maria Assunta in Bregano

Oggetto: Decreto Modifica Sede S. Maria Assunta – Bregano (Va)
Prot. Gen. n. 01677

Facendo seguito all'istanza del parroco *pro tempore* in data 5 giugno 2019, che attesta di un cambiamento nell'assegnazione dei numeri civici disposta dal comune nel 2004; vista l'attestazione del comune in data 16 aprile 2004; considerato il parere favorevole del Vicario episcopale di Zona e ravvisata la non necessità di acquisire il parere del Collegio dei Consultori;

DECRETIAMO

che la **sede della Parrocchia di S. Maria Assunta**, definita con Nostro Decreto 10 luglio 1986 (prot. n. 1527/86; Elenco A, n. 0875), riconosciuta agli effetti civili con Decreto del Ministro dell'Interno del 29 agosto 1986 (pubblicato nel Supplemento Ordinario n. 90 alla Gazzetta Ufficiale n. 232 del 6 ottobre 1986), iscritta al n. **299** del R.P.G dell'Ufficio Territoriale del Governo (Prefettura) di **Varese**, viene **modificata** nei termini seguenti: da **Via Al Santuario, n. 36 in Bregano** (come da Decreto arcivescovile 29 settembre 1986, prot. gen. 1986quater/86, che, a seguito di errore materiale, modifica l'iniziale indicazione di Via Al Santuario, n. 12) a **Via Al Santuario, n. 421 in Bregano**.

Diamo incarico agli Uffici competenti della Curia Arcivescovile di provvedere agli adempimenti conseguenti l'avvenuto cambio di sede.

Milano, 21 giugno 2019

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi

Decreto modifica sede Parrocchia dei Santi Cosma e Damiano in Osmate

Oggetto: Decreto Modifica Sede Santi Cosma e Damiano – Cadrezzate con Osmate (Va)

Prot. Gen. n. 01678

Con legge regionale 11 febbraio 2019, n. 3, entrata in vigore in data 15 febbraio 2019 a seguito di pubblicazione sul bollettino ufficiale (avvenuta in: BURL, Supplemento n. 7, giovedì 14 febbraio 2019) è stato istituito il Comune di Cadrezzate con Osmate, mediante la fusione dei Comuni di Cadrezzate e Osmate, nella Provincia di Varese; attesa l'istanza del parroco in data 16 maggio 2019, suffragata dal parere favorevole del Vicario episcopale di Zona, per adeguare la sede legale dell'Ente alla nuova situazione e ravvisata la non necessità di acquisire il parere del Collegio dei Consultori;

DECRETIAMO

che la **sede della Parrocchia dei Santi Cosma e Damiano**, definita con Nostro Decreto 10 luglio 1986 (prot. n. 1527/86; Elenco A, n. 1017), riconosciuta agli effetti civili con Decreto del Ministro dell'Interno del 29 agosto 1986 (pubblicato nel Supplemento Ordinario n. 90 alla Gazzetta Ufficiale n. 232 del 6 ottobre 1986), iscritta al n. **215** del R.P.G dell'Ufficio Territoriale del Governo (Prefettura) di **Varese**, viene **modificata** nei termini seguenti: da **P.zza Giovanni Paolo I, n. 2 in Osmate** (come da Decreto arcivescovile 29 settembre 1986, prot. gen. 1986quater/86, che, a seguito di errore materiale, modifica l'iniziale indicazione di Via Maggiore, n. 17) a **P.zza Giovanni Paolo I, n. 2 in Cadrezzate con Osmate**.

Diamo incarico agli Uffici competenti della Curia Arcivescovile di provvedere agli adempimenti conseguenti l'avvenuto cambio di sede.

Milano, 21 giugno 2019

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi

Decreto modifica sede Parrocchia di S. Margherita in Cadrezzate

Oggetto: Decreto Modifica Sede S. Margherita – Cadrezzate con Osmate (Va)
Prot. Gen. n. 01679

Con legge regionale 11 febbraio 2019, n. 3, entrata in vigore in data 15 febbraio 2019 a seguito di pubblicazione sul bollettino ufficiale (avvenuta in: BURL, Supplemento n. 7, giovedì 14 febbraio 2019) è stato istituito il Comune di Cadrezzate con Osmate, mediante la fusione dei Comuni di Cadrezzate e Osmate, nella Provincia di Varese; attesa l'istanza del parroco in data 16 maggio 2019, suffragata dal parere favorevole del Vicario episcopale di Zona, per adeguare la sede legale dell'Ente alla nuova situazione e ravvisata la non necessità di acquisire il parere del Collegio dei Consultori;

DECRETIAMO

che la **sede della Parrocchia di S. Margherita**, definita con Nostro Decreto 10 luglio 1986 (prot. n. 1527/86; Elenco A, n. 0893), riconosciuta agli effetti civili con Decreto del Ministro dell'Interno del 29 agosto 1986 (pubblicato nel Supplemento Ordinario n. 90 alla Gazzetta Ufficiale n. 232 del 6 ottobre 1986), iscritta al n. **214** del R.P.G dell'Ufficio Territoriale del Governo (Prefettura) di **Varese**, viene **modificata** nei termini seguenti: da **P.zza Davi, n. 5 in Cadrezzate** (come da Decreto arcivescovile 2 aprile 2001, prot. gen. 0927/01, che, a seguito di aggiornamento della numerazione civica, modifica l'iniziale indicazione del civico n. 6) a **P.zza Davi, n. 5 in Cadrezzate con Osmate**.

Diamo incarico agli Uffici competenti della Curia Arcivescovile di provvedere agli adempimenti conseguenti l'avvenuto cambio di sede.

Milano, 21 giugno 2019

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi

